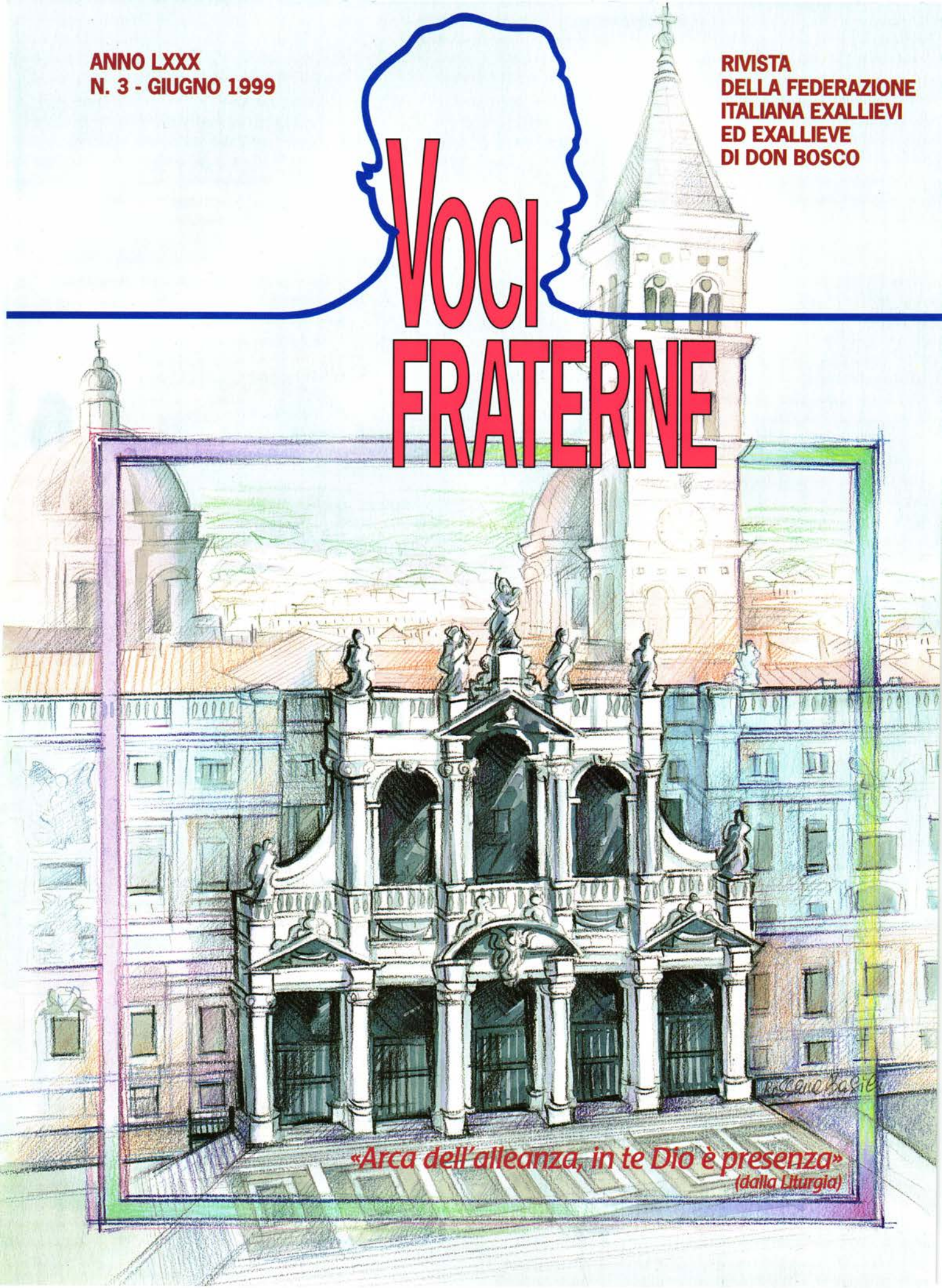
ANNO LXXX
N. 3 - GIUGNO 1999

RIVISTA
DELLA FEDERAZIONE
ITALIANA EXALLIEVI
ED EXALLIEVE
DI DON BOSCO

# VOCI FRATERNE



*«Arca dell'alleanza, in te Dio è presenza»*
*(dalla Liturgia)*

VOCI FRATERNE

RIVISTA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA
EXALLIEVI ED EXALLIEVE DI DON BOSCO

**ANNO LXXX**
**n. 3**
**GIUGNO 1999**

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
COMMA 20/C, ART. 2 - LEGGE 662/96 - ROMA

**Direttore:** Enrico Greco; **Redazione:** Don Mariano Girardi, Renzo Romor, Bernardo Cannelli, Andrea Carbonari, Alessandro Tomassetti; **Responsabile:** Marcello Palumbo




La chiesa di Santa Maria sull'Esquilino consacrata in onore della Madonna e offerta "al popolo di Dio". La maggiore chiesa mariana di Roma, la prima in occidente, basilica patriarcale molto abbellita nei secoli.

**DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: VIA MARSALA, 42**
**TEL. 06/44.68.522 - FAX 06/44.68.224**
**00185 ROMA**

**C.C.P. 45263001** intestato a
**Federazione Italiana Exallievi di Don Bosco**

La Rivista è registrata al n. 11733
del Tribunale di Roma il 15-9-1967

Stampa: Tipografica La Piramide
Roma - Via Anton Maria Valsalva, 34
Tel. (06) 35.50.04.52

**La rivista è distribuita GRATUITAMENTE a tutti gli exallievi associati.**
**Si prega comunicare in tempo ogni eventuale cambio di indirizzo.**

**Associata all'USPI**
**Unione Stampa Periodica Italiana**

**Questo numero di «Voci Fraterne» è stato stampato in 18.000 copie**

**Finito di stampare nel mese di maggio 1999**

**Il disegno di copertina è un originale di Rossana Basili**

# S O M M A R I O

**3** *Editoriale* / **Appena dietro l'uscio di casa** di Enrico Greco

**4** *Tema formativo* / **Dio, Padre di Gesù** a cura di Mariano Girardi

**6** *Giovani MGS* / **Volontariato: gratuità, coerenza, competenza** di Gianluigi Pussino

**8** *Radici* / **Piccolo viandante di Dio** di Bruno Martellossi

**10** *Famiglia* / **Le politiche sociali e la famiglia** di Daniela Bernassola

**12** *Chiesa-Società* / **Impegno sociale** a cura di Mariano Girardi

**14** *Attualità Mondo* / **Pace e Diritti Umani** di Tonio Dell'Olio

**16** *Attualità Giovani* / **Stellette addio?** di Andrea Carbonari

**18** *Seminari Gex* / **Seminario formativo di Como**

**21** *Il difensore civico* / **Magistratura e politica** di Alessandro Tomassetti

**24** *Attualità lavoro*/ **Ripensare il lavoro** di Lorenzo Caselli

**26** *Attualità-Scuola* / **Viva la scuola (cattolica)!** *(seconda parte)* di Andrea Carbonari

**28** *Attualità* / **Bioetica: perché riguarda ciascuno di noi** di Claudio Carlo

**30** *Roma Duemila* / **Le Cupole di Roma** di Ludovico Pratesi

## GLI EXALLIEVI NELLA FAMIGLIA SALESIANA

Il movimento degli antichi alunni di Don Bosco sorse spontaneamente per la nota iniziativa di Carlo Gastini a Torino il 24 giugno 1870; la Federazione Italiana Exallievi di Don Bosco è sorta nel 1912 su ispirazione di Don Filippo Rinaldi. Don Bosco diceva agli exallievi: «Io vedo Iddio con voi e in voi»; e i suoi successori Don Rua li chiamò «suoi fratelli»; Don Albera: «gli exallievi sono il più bello e vero monumento di Don Bosco»; Don Rinaldi li definì: «Salesiani nel mondo»; Don Ricaldone: «direttori di una piccola casa salesiana»; Don Ziggiotti: «combattenti in ogni campo del bene con la missione di diffondere lo spirito di Don Bosco nella vita, nella famiglia e nella società»; Don Ricceri definì l'associazione: «nucleo animatore delle altre forze spirituali e apostoliche della Famiglia Salesiana»; Don Viganò: «ogni exallievo si rapporta alla Famiglia Salesiana attraverso la sua associazione» (Lettera agli exallievi del 19/3/1987). L'art. 5 delle attuali «costituzioni salesiane (1984)» dichiara che: «gli exallievi fanno parte della Famiglia Salesiana».

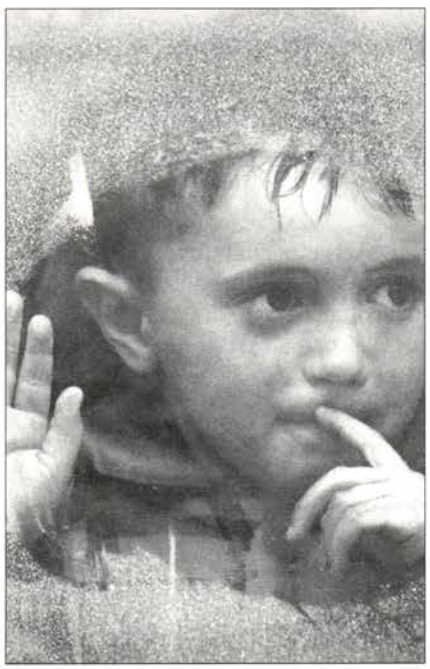
**GARANZIA DI RISERVATEZZA PER GLI EXALLIEVI/E:** Assicuriamo la massima riservatezza sugli indirizzi custoditi nell'impianto elettronico della Federazione Italiana (come da legge n. 675/96). Li utilizziamo esclusivamente per l'invio di notizie dell'Associazione e della presente rivista.



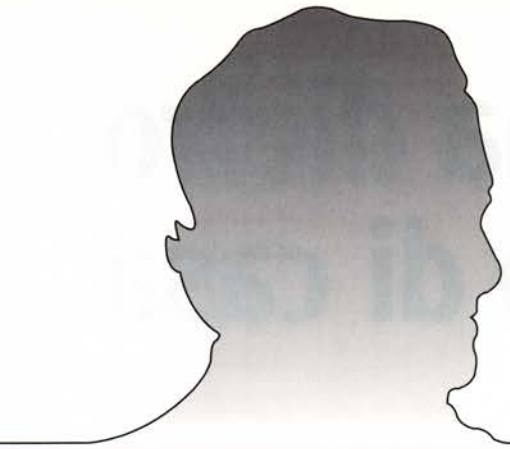
# Appena dietro l'uscio di casa

**EDITORIALE** di ENRICO GRECO

Scrivo questo editoriale mentre volano ancora le colombe pasquali, simboli di pace e di risurrezione: la nostra festa più grande. E, appena dietro l'uscio di casa, volano i missili della NATO contro la Serbia, infuria la pulizia etnica di Milosevic: una delle nostre vergogne umane più grandi.
Forse sarebbe meglio smettere l'articolo a questo punto, per lasciare una pagina bianca in cui ciascuno di voi, cari lettori, possa riportare i propri pensieri sulla guerra, sulla convivenza di popoli diversi per etnia, cultura e tradizione.
Tuttavia un pensiero lo vorrei completare.
In questa epoca di globalizzazione, non esiste più un'assoluta indipendenza di niente e di nessuno.
Se le borse indonesiane vanno in crisi, vacillano anche i nostri piccoli redditi, perché tutto è inestricabilmente concatenato.
Si tenta con sempre maggiore energia di combattere l'inquinamento, di pulire l'aria che respiriamo, ma, se a migliaia di chilometri da noi scoppia una centrale nucleare, noi restiamo in qualche modo contaminati.
Gli ecologi ci insegnano a tenere il mare pulito, ma una petroliera che affonda davanti alle coste francesi inquina tutto il Mediterraneo.
Si introducono nuove forme di raccolta differenziata e di riciclaggio della spazzatura, si puliscano e si rigenerano i fiumi, ma un disgraziato, che scarica abusivamente un bidone di schifezze, uccide il nostro torrente.
I campesinos brasiliani bruciano ettari di foreste amazzoniche e bucano l'ozono, provocando anche a noi europei l'incremento di eritemi e malattie della pelle, con l'esposizione al sole.
Nessuno, nessun uomo, nessuna donna, nessuno stato, nessuna industria, è da solo e può decidere di fare ciò che vuole.
Per fortuna, neppure un capo di stato può più nascondere, dietro la comoda cortina degli affari interni, i propri crimini.
Ma non esiste ancora un efficace strumento di deterrenza, una sanzione che spaventi il cattivo di turno.
Forse, un giorno, i tribunali internazionali arriveranno a svolgere questa funzione, ma oggi nessuno, né l'ONU, ormai sclerotizzato da riti antichi e veti incrociati, né le diplomazie che rappresentano gli interessi dei potenti, riescono a difendere davvero i più poveri e i più deboli, veri diseredati della terra.
Allora, resta solo lo sceriffo americano che, come nei vecchi films western, sa solo impugnare la pistola e sparare, sparare, sparare.
Più lo sceriffo spara e più i banditi assaltano diligenze, bruciano villaggi lasciano nuovi diseredati ai confini del mondo.
Il torto e la ragione si confondono, certo hanno torto i banditi, certo lo sceriffo può ben poco con i suoi pistoloni: nessun nuovo vincitore, nessun nuovo perdente. I poveri, i deboli, gli ultimi, eterni sconfitti della storia, avevano già perso, ancor prima che la partita incominciasse, perché non hanno mai avuto una sola chance di vittoria o, almeno, di pareggio.



Poi, forse, lo sceriffo si stuferà, i banditi riacquisteranno un'aurea di rispettabilità e verranno riammessi nei salotti buoni del potere e dell'economia, dove si spartirà il grande business della ricostruzione dopo i bombardamenti.
E il ruolo di perdenti verrà sempre giocato dagli stessi poveracci, almeno quelli che sono sopravvissuti, perché degli altri si sarà persa anche la memoria.
È stata una Pasqua triste quella della fine del secondo millennio, ma forse ci ha toccato di più perché questa volta il dolore, la morte, la disperazione erano appena dietro l'uscio di casa.
Per le lotte africane, irachene, tibetane abbiamo sofferto assai meno... ■



# Dio Padre di Gesù
## *(Prima parte)*

**TEMA FORMATIVO**

a cura di MARIANO GIRARDI

*Precedentemente abbiamo misurato la paternità di Dio nel rapporto con Israele (Dio Padre di Israele). Ora invece riflettiamo sulla concentrazione profonda che ne ha fatto Gesù: Dio Padre in riferimento allo "specchio" Gesù, che è la concentrazione di questo nostro discorso, come il punto focale. Quando una lente focalizza la luce, questa diventa bruciante. Gesù è il roveto ardente in cui brucia, senza consumarsi, il volto di Dio Padre.*

Rispetto alla rivelazione di Dio Padre di Israele, Gesù rappresenta non una rottura, ma un *compimento;* egli non cancella l'esperienza di Israele quanto a Dio Padre, ma la sublima; non la sostituisce, ma la porta a perfezione. Abbiamo già visto che anche nell'Antico Testamento Dio sublima il senso della paternità, contro la tendenza umana di trarre la paternità di Dio sul modello dell'uomo, quasi una forza di gravità che indebolisce il senso di Dio Padre. Nell'esperienza di Israele è la paternità umana che viene elevata verso il modello di Dio. Gesù porta a compimento questo dinamismo. In un certo senso, egli ci apre le porte e le finestre verso l'interno della vita stessa di Dio, apre le porte della famiglia di Dio. Ecco la novità di Gesù: Dio Padre visto non solo in riferimento alle cose create, ma alla sua vita interna.

### Una paternità singolare, unica

Allora dovremmo dire che la paternità di Dio mostrataci da Gesù non è soltanto originale, originalissima, come la paternità di Dio per rapporto a Israele, ma è *singolare, unica* in assoluto. Ecco perciò la frase che condensa la nostra riflessione: Gesù è *l'Unigenito,* anche se poi diventa il Primogenito. Egli è "il Figlio per eccellenza", anche se poi diventa il primo di tanti figli e fratelli. Per cui, il vero nome, e il vero volto, di Dio è proprio questo: *Padre di* Gesù, non Jahwéh (Dio è "Essere"). Questo è il senso dei questa nostra riflessione. Il cristianesimo ha questa vocazione nel mondo: mostrare che il vero Dio è il Padre di Gesù. Il vero annuncio (Kérigma) cristiano è quindi: Dio ci ama, ci ha salvati, ma in quanto si è rivelato Padre di Gesù.

### Alcune sottolineature

Di fronte alla tesi appena enunciata, che, alla fine di questa riflessione, mi auguro diventi più chiara e compresa, ecco alcune sottolineature.

**a) Dio resta sostanzialmente inconoscibile e insondabile.** Dio, rivelandosi come il Padre di Gesù, ha occultato, velato se stesso. Come a dire: non basta che Dio si riveli in Cristo come suo Padre (e quindi Padre nostro). Facendo questo, egli manifesta ancor più il mistero insondabile della sua essenza: rivelandosi si nasconde. Il vero mistero di Dio si ha non quando egli tace, ma quando parla. Parlando, pare che si riveli (e si rivela di fatto e incammina noi verso la sua vita intima), eppure nello stesso tempo ci fa penetrare di più il senso del mistero: quindi rimane *l'inconoscibile, l'insondabile.*
Io faccio spesso questo paragone. Chi ha il senso dell'infinitezza del mare? Non chi sta sulla sponda, a riva, tanto meno chi si espone al sole o cammina sulla spiaggia per la sua salute, ma colui che nella barca, sulla nave, entra nel mare; più progredisce percorrendo le vie del mare e più dilata il suo senso dell'infinitezza del mare. Ma qui voglio solo insistere sul fatto che la paternità intima di Dio rimane un abisso insondabile che si rende decifrabile, adeguato alla nostra comprensione, **solo mediante Cristo**. È una mediazione però che non occulta il Padre, come le altre mediazioni che mettono come uno schermo opaco. È una mediazione sui generis, tutta diversa, che ha la funzione di riflettere, di rifrangere, non di occultare. La paternità di Dio si rende visibile e decifrabile solo nello specchio del Figlio. Per cui, concludendo questa prima riflessione, prossima a noi non è la paternità di Dio, ma la filialità di Gesù Figlio. Solo chi guarda Gesù come Figlio, per capirne la filialità e intuirne la ricchezza, capisce la paternità di Dio. Da solo, il Padre rimane inaccessibile. È Padre per noi quanto più comprendiamo la filialità del Figlio.

**b) Gesù rivela il Padre in quanto "inviato" e "rappresentante".** Però la rivelazione che Gesù ci fa di Dio Padre mostrandosi Figlio, è una rivelazione storica, dinamica, con uno sviluppo che ha un passato, un presente e un futuro. Gesù si rivela Figlio, o meglio rivela il Padre, in quanto missionario, *"inviato" e "rappresentante",* attivo però, non un rappresentante figurativo. Gesù ha realizzato nella sua vicenda storica il duplice movimento: di uscita dal Padre

*(exodus)* e di ritorno al Padre *(reditus)*. Egli è colui che è venuto dal Padre, mandato da Lui, però poi ritorna al Padre. È uscito da solo, ma ritorna con noi e con il mondo: è venuto per ricuperare noi e il cosmo in questo dinamismo di uscita e di ritorno al Padre.

Potremmo illustrare quanto abbiamo sentito con una serie di passi del vangelo di Giovanni, (cf Gv 8,42; 13,3; 16,28.32): Gesù è *dal* Padre, ritorna *al* Padre, *è con* il Padre. In Gv 13,3 l'evangelista commenta: "Sapendo che tutto il Padre gli aveva dato nelle mani, che da Dio era uscito e a Dio ritornava", Gesù compie l'atto estremo di amore attraverso la lavanda dei piedi. In questo senso, tutta la vita di Gesù è orientata a rivelare e realizzare il piano di Dio mediante i segni e le opere del Padre. Nei primi 12 capitoli del vangelo, *uscito dal Padre,* Gesù opera i segni (i miracoli Giovanni li chiama così) e le *opere* del Padre svelandone l'amore e la presenza. Negli ultimi capitoli. dalla lavanda dei piedi in poi, Gesù rivela il suo *ritorno* al Padre: non per abbandonare i discepoli, ma per precederli e preparare loro un posto. Da una parte dunque egli suscita nei discepoli la fede, perché abbiano la vita nel suo nome, dall'altra, mediante la passione, ritorna al Padre, per mostrare l'unità che esiste tra lui e il Padre, come anche tra lui e i discepoli. Nel discorso al cap.16 Gesù afferma: "Il Padre stesso vi ama, perché voi avete amato me e avete creduto che io sono uscito da Dio. Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo. Di nuovo lascio il mondo e ritorno (vado) al Padre" (vv.27-28). E aggiunge: "Viene l'ora, ed è già venuta, in cui vi disperderete ciascuno per conto suo e mi lascerete: ma io non sono solo, perché *il Padre è con me"* (v.32). In questo modo potrà affrontare la passione non nell'abbandono, ma come momento glorioso e segno della sua totale donazione: "Avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino all'estremo" (13,1). Questo dono di amore esprime il senso compiuto dell'esistenza di Cristo, della sua uscita e del ritorno al Padre.

Non ci viene dato un punto solo (il Figlio ci è donato dal Padre), ma *un divenire,* una *vicenda di filialità* lentamente manifestata e - direi anche - conquistata.

**c) Un rapporto di totale "comunione".** Ecco allora un'altra riflessione. Ciò che evidenzia questo rapporto di Gesù con Dio Padre, nell'uscita e nel ritorno, è sostanzialmente un rapporto di "comunione" piena e totale. È manifestazione di Dio Padre nella filialità del Figlio attraverso un *processo di vita* che si esprime come vita comune *con* il Padre, *in* lui, *per* lui. Gesù ha rivelato il Padre perché ha manifestato realmente di vivere con lui, per lui, in lui (Cf Gv 14,7-11; 17,4-8.10-11). Percepiamo subito la verifica di questo, e la responsabilità: Dio Padre sarà rivelato agli uomini se ci saranno persone che, come Cristo, vivono totalmente con Dio, per Dio, in Dio.

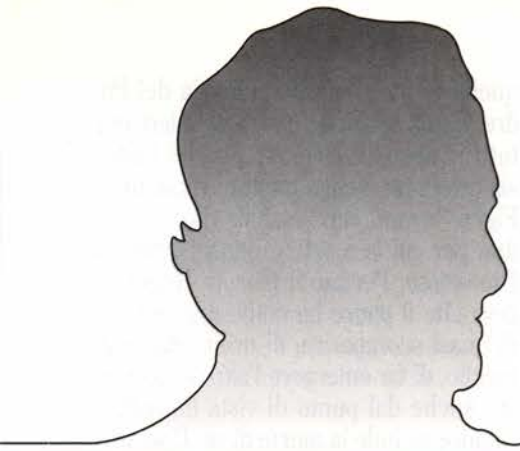
In questa riflessione insisto nel mostrare come il Nuovo Testamento metta più in evidenza il Figlio, che diventa sempre più Figlio, sperimentando e realizzando la sua filialità, più che non il Padre che diventa Padre. Comunque ciò che ho detto per l'uno vale anche per l'altro. Quello che è vero per il Padre, che la sua preoccupazione è di celebrare e maturare l'altro-da-sé, e quindi il Figlio, vale anche per il Figlio. Il vangelo infatti ci mostra che la preoccupazione di Gesù è quella di far crescere la gloria del Padre. È una relazione che deve valere per tutti i rapporti: lavorare perché l'altro sia celebrato, venga onorato e capito. Il Figlio "lavora" perché abbia risalto il Padre: per cui la morte è quasi iscritta in Dio stesso. Perfino il filosofo Hegel diceva che il padre ha come ragione sua di quasi scomparire, di uscire da sé o, meglio, di far emergere l'altro e viceversa. Anche dal punto di vista filosofico, l'amore include la morte di sé. Uno ama veramente quando si svuota, perché vuole che l'altro maturi. Anche il Figlio, Gesù, è responsabile del Padre. Ritorna la tesi: se Dio è Padre, gli uomini lo vedranno se ci saranno sempre delle persone (ma spero dei cristiani) che si mostreranno figli, vivranno da figli. Se uno vive da figlio, dice: "Io vivo per il Padre, faccio la volontà di Dio. Non m'interessa di me stesso". In quell'esperienza è esaltata la gloria del Padre.



**d) Gesù diventa Figlio.** Veniamo allora all'applicazione conclusiva. Come per l'Antico Testamento abbiamo detto che Israele ha fatto un percorso storico per diventare e per sperimentare di essere figlio di Dio, così diciamo anche di Gesù. Gesù è Figlio di Dio ma, storicamente, è diventato figlio. E così in lui Dio è Padre, ma in qualche maniera anche Dio si è rivelato diventando Padre. A livello di esistenza, si sottolinea quindi un *processo* del *"diventare"* Figlio, uno con il Padre, così come anche l'altro processo, di diventare "uno con noi tutti", in comunione universale. Nel versante nostro, l'"essere generati" precede l'essere figli. È come l'essere umano: è figlio quando viene generato dal papà e dalla mamma. La qualità di figlio proviene da un processo di generazione, che continua anche dopo la nascita attraverso l'educazione. In questa misura possiamo dire che anche Dio, più che manifestarsi Padre, manifesta il "diventare Padre". Noi diventiamo responsabili di questo processo del diventare Padre da parte di Dio. Quasi è occultata la paternità di Dio se non ci sono coloro che la manifestano (Cf Gv 17,20-23.26).

Questa è una prima serie di riflessioni: dense, teologiche, forse un po' astratte, ma che cercheremo insieme di approfondire per vivere, con un po' di oblazione e di servizio alla contemplazione tra cristiani.

*(Continua)*



VOLONTARIATO

# Gratuità, coerenza, competenza

GIOVANI/MGS

di GIAN LUIGI PUSSINO

Le recenti vicende nell'area dei Balcani hanno portato alla ribalta ancora una volta i volontari e gli organismi di cui fanno parte: se ne è evidenziata l'opera meritoria e insostituibile specie nelle situazioni di emergenza.

Di fronte a tanta malvagità d'animo e come risposta alla forza e alla violenza distruttrice della guerra che sembravano voler far tacere i buoni sentimenti, non solo si sono udite parole che invocavano la pace e il rispetto per la vita umana, ma si sono avute anche azioni efficaci per alleviare la sofferenza.

Pagine evangeliche come quella delle Beatitudini (Matteo cap. 5) o quella del giudizio (Matteo cap. 25) possono illuminare e motivare l'esperienza di cui parliamo. Sappiamo però che l'impegno nel volontariato talvolta non è legato a precise ed esplicite motivazioni religiose, ma trova nelle pieghe più nascoste della coscienza umana la sua radice operativa e la sua ragion d'essere ideale.

È una esperienza, quella del volontariato, tutt'altro che estranea anche alla spiritualità salesiana: quanti collaboratori, laici e sacerdoti, giovani e adulti, nell'esperienza educativa di Don Bosco, anche se identificati con altre parole, hanno agito nella logica del volontariato! Come dimenticare la stessa esperienza e presenza di Mamma Margherita ? Come qualificare l'impegno apostolico di Domenico Savio e della Compagnia dell'Immacolata ? Ma il volontariato, come desiderio e impegno di fare il bene gratuitamente, era forse fuori dalle intuizioni di Giovanni Bosco e della Società dell'Allegria ?

Andando avanti negli anni e nella storia della Congregazione e della Famiglia Salesiana non mancano figure esemplari di volontari, fino ad essere anche modelli di santità. Un nome esemplare e significativo: Attilio Giordani.

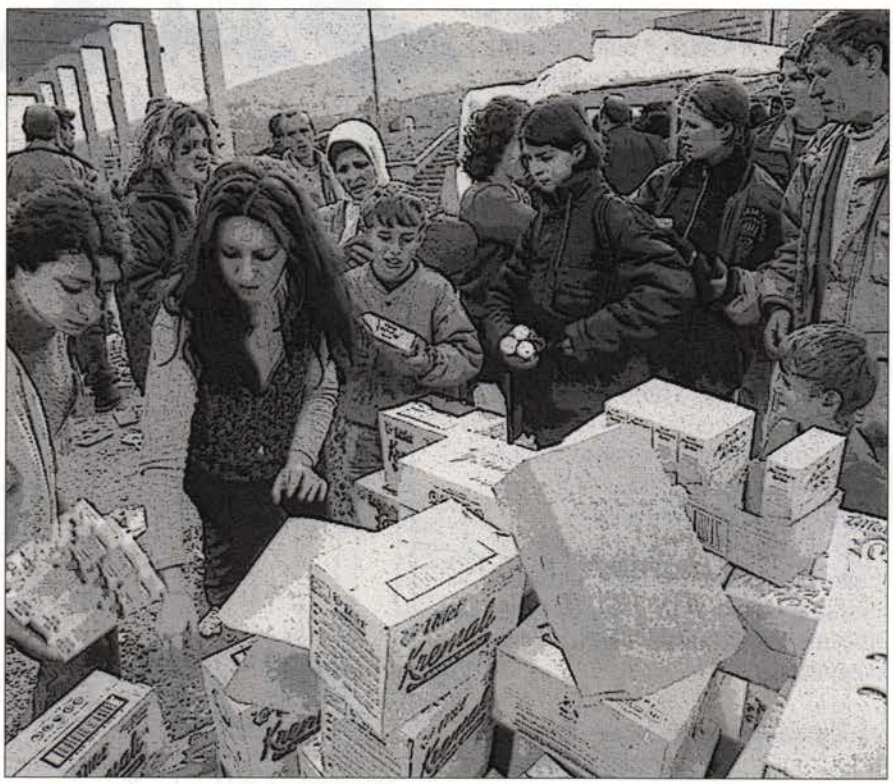
Ancora oggi possiamo affermare, senza timore di essere smentiti, che tutte le attività educative della Famiglia salesiana registrano la presenza di volontari e volontarie: magliette da lavare e tovaglie da stirare, la cura del cosidetto guardaroba del povero e la preparazione dei fiori per l'altare; ma anche l'animazione di un gruppo di catechesi o la guida e la preparazione di un gruppo sportivo. E quanti altri servizi legati all'attività educativa nel nome di don Bosco! Possiamo forse dimenticare i Laboratori Mamma Margherita con i ricami, la confezione di tovaglie, e perfino (li ho potuti gustare personalmente) la preparazione di dolci e liquori!

Altri poi, anche in forme più continuative nel tempo e più dispendiose in termini di energie personali, si impegnano nell'assistenza e compagnia agli anziani soli oppure in una casa famiglia o in una comunità terapeutica.

Non dimentichiamo chi fa la scelta di dedicare un tempo più prolungato (mediamente uno-due anni) ad una nazione povera.

Veramente un panorama variegato e ampio, che offre opportunità praticamente in ogni ambito della esistenza umana: sociale, educativo, ricreativo, assistenziale, sanitario.

Come già accennato, nell'esperienza educativa salesiana non mancano i vo-



lontari: ogni ambiente educativo potrebbe raccontare la sua storia.

● Tuttavia si rischia di non raggiungere i risultati sognati e desiderati se si opera esclusivamente in maniera individuale e non organizzata. La stessa legislazione civile e la complessità sociale esigono forme di collegamento e istituzioni di promozione e coordinamento. I Salesiani, anche in questo campo, fedeli alle intuizioni carismatiche di Don Bosco (*buoni cristiani e onesti cittadini*), e raccogliendo le istanze culturali moderne, anche nell'ambito del volontariato hanno voluto giocare la carta dell' Associazionismo e sono nate a suo tempo due realtà : la **Federazione SCS** (Servizi Civili e Sociali) e l' **Associazione VIS** (Volontariato Internazionale per lo Sviluppo).
La prima si muove nell'ambito nazionale, la seconda ha un orizzonte internazionale. Fanno parte della grande famiglia CNOS, unitamente a CGS, PGS, TGS e ne abbiamo già fatto un rapido accenno nel numero precedente di *Voci Fraterne* (cfr. n. 2, pag. 6-7).

● Al rischio dell'individualismo si aggiunge oggi quello della improvvisazione. Il volontariato sembra rispondere, almeno in prima istanza, più alle logiche del cuore che a quelle della ragione, e in altri casi sembra ancor più crescere nell'alveo dell'entusiasmo e della passione. Tuttavia per le mutate situazioni storiche e per le emergenze o supplenze cui è chiamato a far fronte, il volontariato è chiamato oggi a irrobustirsi con una adeguata dose di competenza, di professionalità, di preparazione e di formazione specifica per l'ambito in cui intende agire. La necessità di raggiungere gli obiettivi prefissati, tali che poi possa emergere un proficuo aiuto e non una gratificazione personale per il volontario, esige che allo stile impregnato di gratuità e allo spirito di sacrificio e di abnegazione, corrisponda una competenza professionale , anche se minima, nell'ambito in cui si esplica il volontariato.

● Collegamento e competenza non snaturano il volontariato, anzi lo rendono più efficace.
Non possono mancare altri ingredienti quali la coerenza e la testimonianza personale, la fedeltà agli impegni assunti, una forte e robusta carica spirituale che sorregga nei momenti di difficoltà o di scoraggiamento. E poi, nella spiritualità salesiana, non possiamo non ricordare anche la cura e l'attenzione per i rapporti personali, lo stile della gioia e dell'ottimismo, la ricerca del bene e il desiderio di non spegnere alcun lucignolo fumigante.
L'anno scolastico ormai in chiusura e le attività estive ormai alle porte sono occasione opportuna per verificare, individualmente o come ambiente educativo, la presenza di questo benefico virus chiamato volontariato. Se ne siamo stati già contagiati, proseguiamo con entusiasmo. Se finora ne siamo rimasti immuni, preoccupiamoci. Se lo incontriamo e sembra volerci toccare, non alziamo barriere e lasciamoci coinvolgere. È molto probabile che giovani o adulti attendano un po' del nostro tempo, delle nostre energie, delle nostre capacità e competenze professionali: potrà essere una buona occasione per partecipare alla gara della solidarietà nella quale ancora una volta importante è partecipare! ■

## CNOS - SCS
### SERVIZI CIVILI E SOCIALI

Sede: 00185 ROMA - VIA MARSALA, 42
TEL. 06 4940522 - FAX 06 4463614

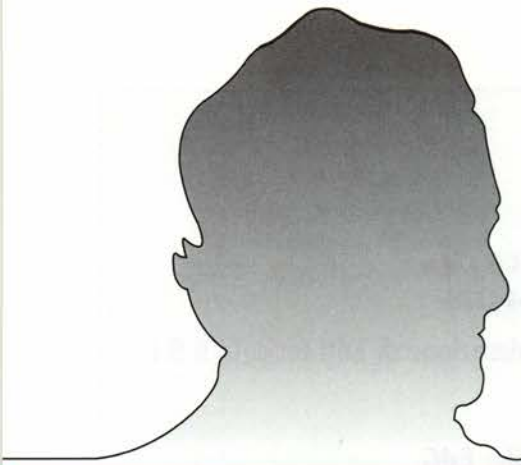
**Promossa dal CNOS, l'SCS è una Federazione di Enti fondata il 9 luglio 1993.**
**Si articola in due settori:**
**– emarginazione e disagio giovanile: EdG**
**– obiettori di coscienza: OdC**

**Persegue finalità istituzionali di promozione e di coordinamento dei propri Soci operanti nell'area dell'obiezione di coscienza, del disagio e dell'emarginazione, dei servizi civili e sociali, dell'accoglienza e dell'assistenza, della solidarietà e del volontariato sociale.**
**Promuove, inoltre, l'elaborazione e la diffusione di una cultura aperta alla partecipazione responsabile nella vita sociale, alla non violenza, alla solidarietà per rispondere ai bisogni sociali emergenti. Nella sua azione si ispira al progetto di Don Bosco.**

## CNOS - VIS
### VOLONTARIATO INTERNAZIONALE PER LO SVILUPPO

Sede: 00179 ROMA - VIA APPIA ANTICA, 126
TEL. 06 5130253 - FAX 06 5130276

**È un'associazione promossa dal CNOS nel gennaio 1993. Fondata nel 1986, aderente alla FOCSIV (Federazione Organismi Cristiani Servizio Internazionale Volontario) dal 1987 è riconosciuta come ONG (Organismo non Governativo) dal Ministero degli Esteri.**
**È un organismo che affianca in modo autonomo il tradizionale impegno di chi si ispira al carisma di Don Bosco nella cooperazione con i Paesi in via di sviluppo.**
**Ha come finalità principale quella di promuovere, organizzare e realizzare attività di formazione e invio di volontari; elaborare e realizzare programmi di sviluppo umano nelle aree del sottosviluppo; informare e sensibilizzare gli ambienti italiani con attività di educazione allo sviluppo e alla mondialità.**



# Piccolo viandante di Dio



di BRUNO MARTELLOSSI

La costruzione di un capolavoro procede per continui superamenti di ostacoli. Gli ostacoli sono come le pietre della montagna. Per gli sbadati e i frettolosi diventano inciampi che possono fare cadere, per gli attenti diventano gradini che fanno salire.
Anche per quelle creature che Dio vuole rendere sovrane, la vita è seminata di prove che temprano. Come, però, non ogni acciaio resiste alla tempra, ma soltanto quello genuino ne esce più forte, così anche davanti alle prove della vita, solo le giovinezze sane riescono vittoriose. Senza di quelle, i grandi non sarebbero diventati grandi.

## Prove che temprano

Giovanni Bosco, da giovane, ebbe molte e gravi prove. Non fu una grande prova per lui la povertà, che condivideva con altre famiglie dei Becchi. Fu invece una prova l'essersi messo in testa di voler studiare, mentre le tradizioni di famiglia e la mancanza di possibilità sua e dei tempi costituivano un forte ostacolo.
Oltre alle disagiate condizioni economiche, il giovane Bosco trovò una forte opposizione da parte del fratellastro Antonio. Ma Giovanni cercò di superare questa difficoltà con l'espediente di conciliare il lavoro e lo studio: di giorno attendendo ai campi e di notte ai libri. Oppure, studiando mentre accudiva al pascolo della sua mucca e utilizzando alcuni ritagli della giornata.
Ma i rapporti tra Antonio e Giovanni rimanevano tesi, aggravati da certe battute spiritose: «Io sono diventato grande e grosso senza libri», esclamò Antonio. E Giovanni di rimando: «Il nostro asino è più grosso di te!».
Dovette darsela a gambe per evitare una pioggia di scappellotti. Le persecuzioni del fratellastro ebbero una momentanea rivincita, quando costrinsero la madre ad allontanare Giovannino dalla famiglia.
Febbraio 1827. È l'alba, le colline sono coperte di neve, strette nella morsa dell'inverno piemontese. Mamma Margherita, con il cuore affranto, si accosta a Giovannino e gli dice: «Figliolo, io non sono tranquilla. È bene che tu esca di casa!». Per conservare la pace in famiglia e per non mostrarsi matrigna, ma vera madre nei riguardi di Antonio, con il cuore a pezzi manda il figlio più piccolo a lavorare fuori casa. E così Giovanni Bosco, all'età di dodici anni, con un fagottino sotto il braccio lascia la casa dove è nato.
Giovanni si volta e guarda a lungo la mamma che lo saluta e inghiotte le lacrime che gli solcano il viso. Anche la mamma ne è martoriata e, guardando il figlio che si allontana a capo chino, lo accompagna con la sua benedizione e lo affida all'angelo custode.
Povero figliolo! Troppo presto lascia alle spalle la terra di suo padre, lascia la piccola casa che non risuonerà più della sua voce, lascia quel prato con i suoi giochi, dove dorme indisturbato il suo sogno. Lascia il suo nido e va incontro all'ignoto.
Un distacco troppo amaro per quel ragazzo, eppure tanto provvidenziale nella mente di Dio che lo preparava, passo dopo passo, a sentire in cuore una paterna tenerezza per i giovani senza padre.

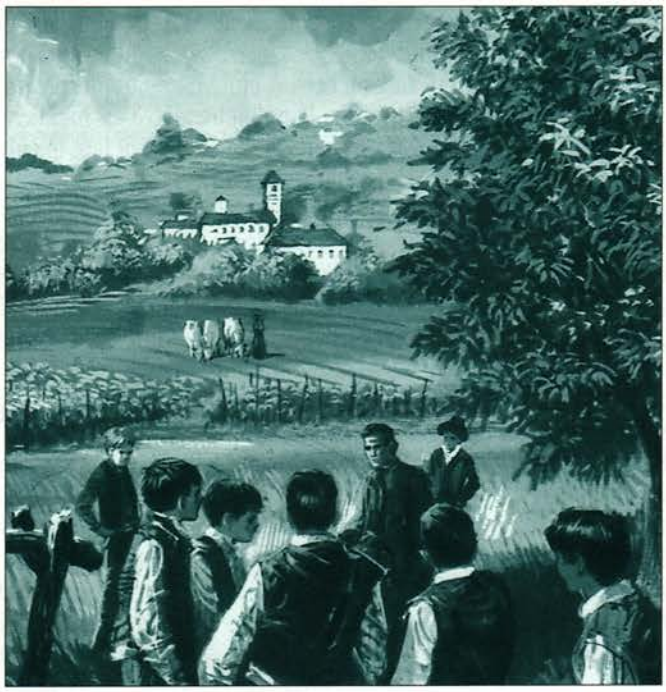
## La prima guida

Nel settembre del 1829, si predicava una solenne missione a Buttigliera d'Asti, distante cinque chilometri dai Becchi. Gran parte della gente dei paesi vicini vi accorreva, attratta dalla fama dei predicatori. Vi andò anche Giovanni.
Una sera di ritorno da quelle prediche, si accompagnò per via il cappellano di Murialdo, don Calosso. Naturalmente, il discorso cadde subito sulle prediche udite... «E tu, - gli disse don Calosso - che cosa ne capisci di queste prediche? Se tu mi dici quattro parole della predica di questa sera, ti do quattro soldi».
Giovanni rispose prontamente: «Vuole che le dica qualcosa sulla prima o sulla seconda predica ?».
Don Calosso pensò che il ragazzo scherzasse: «Ciò che vuoi. Mi bastano quattro parole». Giovanni parlò per più di mezz'ora, chiaro e preciso. L'anziano sacerdote rimase a bocca aperta, ammirato e commosso.
«Coraggio! Penserò io a te e ai tuoi studi. Domenica vieni a trovarmi con tua madre e vedrai che aggiusteremo tutto». Giovanni si congedò, e corse dalla madre a raccontare il felicissimo incontro.
La domenica seguente Giovanni si recò da don Calosso con sua madre.
Da allora don Calosso divenne il suo maestro e la sua guida spirituale. Per la prima volta Giovanni provò la gioia di avere una guida sicura, un amico dell'anima. Sono molti i ragazzi che sognano l'indipendenza e la libertà. Lui invece sognava di aver qualcuno che lo guidasse e lo consigliasse. Sembrava finalmente la realizzazione del sogno. Ma purtroppo quella sicurezza non durò a lungo.
Una mattina del novembre 1930 don Calosso fu colpito da infarto.

## «Cosa vai a fare a Castelnuovo con quegli zoccoloni!»

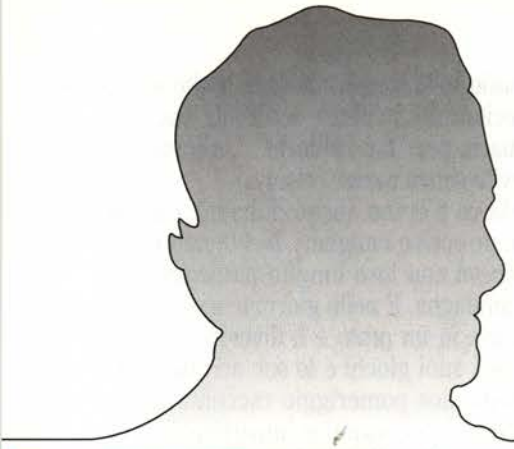
Il povero Giovanni, dopo la morte di don Calosso, si ritrovò di nuovo sulla strada, senza maestro e senza denaro.

Sentiva il bisogno di un conforto. Gli venne incontro sua madre: «Figlio mio, - gli disse mamma Margherita - bisogna che pensiamo ai tuoi studi. Ho saputo che a Castelnuovo c'è un sacerdote che ha organizzato un corso di latino, affiancato alla scuola elementare».
«Ciò verrà a costare, mamma !».
«Vedrai che ce la caveremo. La santa Vergine ci aiuterà. Ci alzeremo un po' prima, andremo a dormire un po' dopo, e così lavoreremo di più... e tutto andrà bene». E tutti e due si misero all'opera.
Quell'anno a Castelnuovo fu molto duro per Giovanni. Percorreva circa dieci chilometri a piedi ogni giorno con ogni tempo, spesso scalzo per risparmiare le calzature. Le scuole di Castelnuovo erano elementari con un corso di rudimenti latini. Ma anche qui lo attendevano nuove prove.
I ragazzi del paese, più giovani di lui, e gli stessi insegnanti lo trattavano male: «Invece di studiare il latino, ritorna dalle tue vacche, contadino dei Becchi». Ma egli lasciò dire e preferì convincere con i fatti, anziché battagliare con le parole.
Ci fu un professore, don Emanuele Virano, che lo prese in considerazione. Dopo aver corretto i suoi compiti in classe, commentò: «Chi fa svolgimenti così, può portare zoccoli da pecoraio. Perché nella vita ciò che conta non sono le scarpe, ma la testa». Purtroppo don Virano andò parroco a Mondonio.
Giunsero le vacanze. Il cuore era pesante e il sogno gli piangeva dentro l'anima. Intanto Margherita pensava di mandarlo alle scuole pubbliche di Chieri.
Nell'estate del 1831 Margherita tanto brigò che riuscì a trovargli un posto da domestico a Chieri, presso la madre di uno studente. Oltre al lavoro, c'era da pagare una pensione di venti lire al mese. Per pagare la pensione Giovanni accettò con gioia non solo il servizio di domestico presso la padrona di casa, Lucia Matta, ma anche quello di ripetitore presso il figlio di lei. E ciò gli andava bene, perché chi istruisce gli altri, impara a istruire anche se stesso.
Gli studi che aveva fatto fino allora erano un po' di tutto. Possedeva utili cognizioni, ma disordinate e imperfette. Fu consigliato quindi di mettersi nella classe preparatoria alla prima ginnasiale.
Con una potenza mnemonica prodigiosa, Giovanni imparava presto e aveva tempo disponibile per fare altri lavori, arrotondando così lo stipendio. Apprese in quell'anno il mestiere del sarto. Nelle ore libere lo si vedeva attaccare bottoni, fare orlature... Imparò anche a maneggiare il martello, la lima e a lavorare alla forgia. Una abilità che in seguito si rivelerà per lui preziosa, quanto la conoscenza del latino.
Visse in questo modo due anni. Poi avendo il suo allievo terminato gli studi, Giovanni dovette trovarsi un altro tetto al medesimo prezzo.
Il corso di "umanità" e di "retorica" *(1833-34)* riservò a Giovanni i mesi più duri, quando fu costretto ad alloggiare nel sottoscala del caffè Pianta, luogo davvero poco adatto per viverci e studiare. Gli ultimi due anni di ginnasio trascorsero li, in quel locale, che al mattino scopava prima di andare a scuola e dove la sera vegliava fino a tardi per scrivere e contare i punti dei giocatori di biliardo.
Nelle ore di riposo continuava a studiare assiduamente il latino nel sottoscala del caffettiere.



## Cuori e ciottoli sulla sua strada

Compagni Giovanni ne ebbe di ogni tipo: di cattivi, che cercavano di trascinarlo in ambienti malsani, o che lo sollecitavano a rubare soldi alla sua affittuaria per "far baldoria...". Giovanni li evitò senza mezze misure.
Ma ce n'erano anche di buoni: Giovanni ne scelse i migliori. Nel tempo libero faceva con loro lunghe passeggiate in campagna. E nelle giornate afose si fermava in un prato e li divertiva per ore con i suoi giochi e le sue acrobazie. La domenica pomeriggio raccontava loro storie interessanti e impartiva loro un "corso di religione", ascoltato da un gran numero di persone.
Giovanni aveva l'età delle amicizie profonde. Possedeva una sensibilità squisita, capace di intensa vibrazione. Era ormai sui diciotto anni. Lavorava dall'alba a notte inoltrata, il corpo e la mente non riposavano un attimo.
Dai dodici ai diciotto anni è stato sempre in movimento, da un luogo all'altro. Si può dire che la sua casa fosse la strada. Solo di tanto in tanto una sosta tra il suo vagabondare. Passò gran parte della giovinezza in un progressivo e infinito migrare, con qualche segnaletica che Dio gli indicava quando la strada diventava più buia.
Ciottoli e difficoltà su quella strada, sotto il sole cocente o sotto la pioggia, sulla strada ghiacciata o polverosa. Ma con il cielo sopra la testa. I suoi passi furono passi d'amore costante nella direzione di Dio e dei giovani. Questa fu la molla del suo pellegrinare.
E così sarà anche per il resto della vita. Sarà sempre sulla strada prima di arrivare al prato Filippi. Poi, avuto finalmente un tetto, riprenderà il suo cammino per i paesi del Monferrato assieme ai suoi ragazzi.
Andrà venti volte a Roma da due Papi, quindici volte per essere ricevuto da Pio IX e cinque da Leone XIII.
Andrà per le città d'Europa per raccogliere fondi e fondare le sue opere. Sfiderà i suoi ragazzi in corsa fino all'età di sessant'anni. Si troverà verso la fine della vita con le gambe oltremodo gonfie e il corpo completamente logoro.
La vita di nomade è stata per don Bosco un luogo di incontro ed una grande maestra di vita. ■



# Le politiche sociali e la famiglia

FAMIGLIA

di DANIELA BERNASSOLA

"Siamo in tempi in cui bisogna operare... il mondo attuale vuole vedere le opere... e questo è l'unico mezzo per salvare la povera gioventù istruendola nella religione e quindi cristianizzare la società. ... Conviene lavorare se non vogliamo assistere alla intera rovina della presente generazione... è mestiere unirsi nel campo dell'azione ed operare". Così Don Bosco, poco più di un secolo fa, scendeva in campo per arginare quelle disuguaglianze sociali che venivano emergendo dalla nuova società industriale. Contemporaneamente anche lo Stato andava prendendo coscienza delle profonde modificazioni che si stavano mettendo in atto con la rivoluzione industriale e tentava di attivare quelle politiche sociali atte alla rimozione delle aree di povertà. In quel momento specifico la famiglia diventa oggetto di intervento della politica.

Si tentava di garantire un minimo di benessere anche alle classi sociali un tempo emarginate, attraverso la creazione di una serie di istituti quali l'assicurazione obbligatoria per la vecchiaia e la malattia, la promulgazione di leggi a tutela del lavoro (in particolare femminile e dei minori) la progressiva elevazione dell'età di entrata nel mondo del lavoro e il conseguente obbligo scolastico. Tutto questo, ovviamente, comportò l'impegno economico della collettività e il ricorso allo strumento fiscale per il finanziamento di tutti gli interventi.

Negli ultimi decenni si assiste alla crisi di questo sistema dovuta a più fattori: il rallentamento dello sviluppo economico, con la conseguente riduzione delle risorse disponibili; la crescita della durata media della vita con il conseguente squilibrio generazionale e non ultimo un crescente peso fiscale a carico delle classi produttive.

Il rischio di questa crisi è che vengano messe in discussione le politiche a favore della famiglia. Infatti quella società o quello Stato che assumesse come punto di riferimento gli individui svilupperebbe una solidarietà a senso unico, non ottempererebbe al principio di eguaglianza, perché collocherebbe gli individui al di fuori del loro contesto vitale, la famiglia, in quanto essa è il punto di mediazione sociale tra individuo e società. Tenuto presente questo principio, sarà poi compito e diritto dello Stato impostare le politiche familiari, assumendo decisioni ed atteggiamenti che rispecchiano i propri valori sociali e le attese che vengono riposte sulle famiglie.

La famiglia viene posta sotto osservazione. Il 1994 è proclamato l'Anno Internazionale della famiglia: l'ONU dichiara che si devono "aiutare le famiglie ad assumere le loro specifiche funzioni e responsabilità. Promuovere le forze e le risorse presenti nella famiglia stessa e incoraggiare le attività da essa intraprese per accrescere la propria autonomia". Più avanti, trattando dell'incidenza delle politiche sulla famiglia, si afferma che sarebbe opportuno "concepire degli strumenti adeguati per trattare i diversi problemi specifici per la famiglia *in quanto unità*". Nella proposta di rafforzare l'efficacia dei servizi sociali si sottolinea la necessità di "sviluppare un sostegno alla famiglia *nel suo insieme*, piuttosto che ai suoi membri separatamente".

Nella filosofia delle Nazioni Unite la famiglia è considerata come la cellula base della società; viene riconosciuto il ruolo delle sue funzioni socio-economiche; se ne apprezza il contesto naturale nel quale, specialmente i bambini, beneficiano del suo sostegno affettivo, economico e materiale indispensabile alla loro crescita, dove gli anziani, i malati, gli handicappati sono presi in carico per tutte le cure necessarie alla salute. La si apprezza per la sua funzione di preservazione e trasmissione dei valori culturali. La famiglia socializza, educa forma, offre motivazioni ideali ai suoi membri, li aiuta ad inserirsi dignitosamente ed efficacemente nella società (*cfr. Tabella*).

## Le politiche sociali in Italia

Lo Stato ha spesso svolto un ruolo di supplenza per la famiglia. Lo Stato può arretrare solo se la famiglia si rafforza.

In Italia il ruolo della famiglia è stato trascurato mentre è prevalso il bene individuale di breve periodo a discapito dell'interesse collettivo di lungo termine della società. Manca una vera politica della famiglia.

Nel nostro Paese la politica familiare è rimasta al palo. Al di là di inutili dichiarazioni di principio, si è tentato di avviare, in sede parlamentare, un'organica politica a favore della famiglia. Purtroppo si è assistito a tentativi di conciliazione tra pubblico e privato ibridi ed asfittici che non riescono a decollare.

Le ragioni sono molteplici ed in parte riconducibili al modello, definito dalla Costituzione del 1948, che attribuisce alla famiglia un ruolo centrale, regolamentato dagli articoli 29, 30 e 31 che ne definiscono la politica sociale. Paradossalmente si assiste ad un progressivo allontanamento tra la legislazione e le politiche sociali che vengono orientate in direzione sicuramente opposta agli interessi della famiglia. Si può dire, senza timore di essere smentiti, che è mancata in Italia una politica familiare.

L'identità della famiglia come società

fondata sul matrimonio non viene tutelata. Non viene promossa l'equità sociale per le famiglie in rapporto ai loro carichi sociali, in modo particolare per le famiglie numerose. Chi si sposa "paga" di più di chi non si sposa; chi ha più figli "paga" di più di chi non ne ha o ne ha in numero minore.
Oggi la famiglia è una "opzione", con il risultato che molti problemi sociali non vengono affrontati. L'inevitabile conseguenza è mandare la società alla deriva.
Si potrebbe obiettare che attualmente si sta assistendo alla modificazione della famiglia, emergono altre forme di vita e di convivenza. Di conseguenza dovrebbe essere modificata la definizione di famiglia e quindi le politiche sociali a questa rivolte.
In realtà le domande che ci si dovrebbe porre sono:

- La famiglia è un soggetto economico di mercato? Le politiche sociali prendono in carico la famiglia in quanto "bisognosa". Alla famiglia spetta la beneficenza pubblica?

- La politica familiare è uguale alle politiche di lotta alla povertà? Qui la famiglia è considerata un insieme di individui che vivono insieme dove prevalgono i diritti individuali. L'obiettivo primario non è la famiglia vista *nel suo insieme* bensì vista come oggetto della "redistribuzione delle risorse".

Come si può notare la famiglia è considerata ora come un operatore economico, ora come referente dell'assistenza sociale. In entrambi i casi è ai margini del contesto sociale. La politica per la famiglia è ben altra cosa!
"...La famiglia, oltre ad essere luogo naturale di crescita della persona è un'istituzione centrale per il funzionamento dell'economia e dell'intera società... produce servizi alla persona di valore anche economico, investe e ridistribuisce risorse, realizza reti di solidarietà quotidiana e determina l'ampiezza della popolazione."(*Più equità per la famiglia* Forum delle Associazioni familiari 1993).

**MODI PER SOSTENERE LE FUNZIONI DELLA FAMIGLIA**

| | MODI DI SOSTEGNO | | |
|---|---|---|---|
| FUNZIONI DELLA FAMIGLIA | LEGGI E POLITICHE (esempi) | CONTRIBUTI ECONOMICI (esempi) | SERVIZI (esempi) |
| Stabilire legami tra i coniugi | Leggi e consuetudini collegate al matrimonio e al divorzio, ruolo dei coniugi | Sovvenzione al matrimonio, riduzioni fiscali | Preparazione alla vita familiare, mediazione in casi di divorzio |
| Procreazione e rapporti sessuali tra coniugi | Leggi/politiche sull'aborto, orientamenti culturali sulle dimensioni della famiglia, ruolo dei coniugi | Sussidio per maternità, congedo per maternità e paternità, riduzioni fiscali, sostegno per la casa | Centri/servizi di sostegno al parto/maternità, pianificazione familiare, educazione permanente familiare |
| Dare ai figli un nome e una condizione sociale | Leggi sui nomi, paternità e adozione | Sussidi pagati dal padre e dallo Stato | Consulenza legale, consulenza per le adozioni |
| Cure primarie per i figli (e i parenti) | Leggi e consuetudini sulla cura dei figli | Contributi per i figli | Formazione dei genitori, servizi sanitari e sociali per la prima infanzia |
| Socializzazione e istruzione dei figli (e genitori) | Leggi e politiche sull'istruzione, ruolo della tradizione | Scuole gratuite o sovvenzionate, materiale e pasti gratuiti | Asili nido, scuole, centri di orientamento per la famiglia e il bambino |
| Protezione dei membri della famiglia | Leggi sulla protezione dell'infanzia, leggi penali sulla violenza | Sussidio per l'abitazione, attività di sostegno | Servizi di protezione dell'infanzia, terapia, centri di accoglienza |
| Fornire sostegno emozionale e affettivo ai membri della famiglia | Usi della vita familiare e ruoli dei membri della famiglia | Congedi retribuiti per i membri della famiglia | Consulenza familiare, terapia |
| Fornire servizi e risorse ai membri della famiglia | Norme di vita e suddivisione delle mansioni del nucleo familiare | Interventi economici diretti | Servizi di aiuto a domicilio |

Fonte: ONU, **Guide for a National Action Programme on the International Year of the Family**, United Nations, Vienna.

## I bisogni dei più deboli

Le Nazioni Unite riconoscono esplicitamente il valore essenziale della famiglia, per questo è necessario:

– incoraggiare le famiglie a prendere coscienza dei propri bisogni di salute;

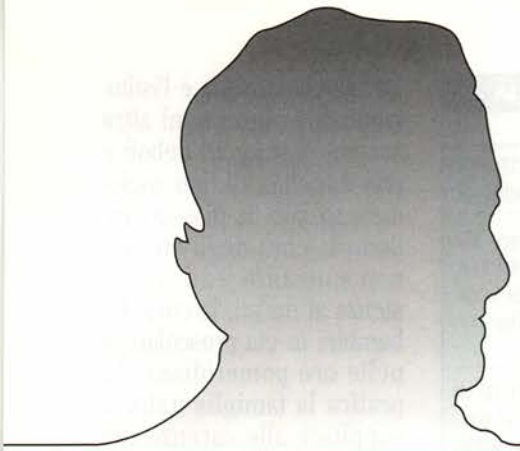
– sostenere finanziariamente le famiglie che personalmente assistono persone anziane nella loro casa;

– prevenire la violenza in famiglia.

In Italia la famiglia è l'istituzione che più di ogni altra sostiene i soggetti deboli e con difficoltà di tipo socio-assistenziale. Su di essa ricadono la cura degli anziani non autosufficienti, l'assistenza ai malati, la cura dei bambini in età prescolare o nelle ore pomeridiane. In pratica la famiglia italiana supplisce alle carenze dei servizi pubblici, procurando un sovraccarico di incombenze che pesa in modo particolare sulle donne adulte.

## Politica per la famiglia

È evidente che il problema famiglia non può essere scaricato sui singoli, perché non è un problema del singolo. Finora ci si è accontentati di esortazioni più o meno moralistiche. Ci si è accorti della crisi della famiglia, ma anziché sostenerla si sta ingenerando nei soggetti più deboli un bisogno di assistenzialismo. Occorre fare chiarezza tra politiche sociali e politiche assistenziali. Ci si deve convincere che la famiglia non è un oggetto bensì un soggetto sociale, non è un destinatario passivo di interventi decisi altrove, mercato o stato che sia.
L'attore famiglia non deve essere usato per delegittimare lo Stato, ma l'attore Stato non deve pensare che molte funzioni possono essere demandate alla famiglia. Alla fine di marzo si è svolto a Bologna il Convegno Nazionale, voluto dal ministro per la solidarietà sociale Livia Turco, "Le famiglie interrogano le politiche sociali". Si sono affrontati alcuni temi specifici che trovano incidenza nei mutamenti intervenuti nelle strutture familiari a seguito dell'evoluzione della società italiana. Ciò è il sintomo che anche il sentire politico sente l'urgenza di un cambiamento di rotta nelle politiche sociali per la famiglia. Soprattutto ci si augura un cambiamento culturale. Se non si aprirà una nuova cultura della famiglia vi è il rischio che l'assenza delle politiche per la famiglia persista anche nel prossimo futuro. ■



# Impegno sociale



a cura di MARIANO GIRARDI

Ci sembra di aver messo in evidenza, in precedenza, che l'impegno sociale forma parte integrante della *sequela Christi,* sebbene ognuno dovrà attuarlo attraverso la propria situazione di vita. E, d'altra parte, la stessa attività umana in questo ambito deve essere considerata come un mezzo sicuro per raggiungere la santità a cui ogni persona è stata chiamata.
Sarà bene ricordare alcuni punti fermi dell'agire sociale, su cui ogni persona deve impegnarsi per vivere in modo coerente con il disegno divino. Per esporre questi ambiti abbiamo scelto i tre principi basilari della società: solidarietà, bene comune e sussidiarietà.

## La solidarietà

Il principio di solidarietà esprime una responsabilità morale come una forte esigenza dell'intima verità sull'uomo.
La solidarietà significa promuovere l'inalienabile dignità di ogni uomo – qualunque sia il colore della sua pelle, il livello sociale cui appartiene, le idee politiche o religiose che professi, ecc. –, e contribuirne allo sviluppo come persona. Tende a che tutti gli uomini possano agire, nella società e nel lavoro , con la coscienza e con la responsabilità proprie delle persone. Ed è, pertanto, il dinamismo che vivifica e rende efficaci i meccanismi e le strutture sociali, non permettendo che si convertano in meccanismi perversi e strutture di peccato.
Così, la solidarietà non deve confondersi con un sentimento di vaga compassione o di frivolo intenerimento per le difficoltà altrui. Al contrario, è la condotta ferma e perseverante di prodigarsi per il bene comune, perché veramente tutti siamo responsabili di tutti.
La solidarietà abbraccia tutti gli uomini, ma una ragione d'urgenza spiega che questo impegno deve viversi più intensamente quanto più difficili siano le situazioni altrui: condizioni fisiche o morali degradanti, prepotenza di certi settori sociali o dello Stato, ecc.
Solidarietà, pertanto, con l'intera vita sociale, che non si trasformi in egoismo di gruppo o di classe: siccome tutti sono veramente responsabili di tutti, allora *nessuno* può adottare un atteggiamento comodo, remissivo o distruttivo della vita sociale. Non può mancare la solidarietà con le ampie zone di miseria e di emarginazione che non possono contare sulla voce e sulla forza di un associazionismo organizzato. Ciò sarà prova che le rivendicazioni fatte non vengono dettate da interessi di parte.
La solidarietà, intimamente collegata al principio di uso comune dei beni, non può però essere vissuta come un incentivo al parassitismo, né significa che le persone o le comunità meno progredite abbiano il diritto ad essere aiutate senza sforzo proprio. Ciò sarebbe fraintendere la dottrina cristiana: essa è piena di ammonimenti ad impegnarsi nel proprio sviluppo.
Inoltre, siccome non si tratta soltanto di solidarietà riguardo i beni materiali, è evidente che non esiste un autentico bene dove mancano virtù come la laboriosità, la sobrietà, l'iniziativa, ecc. Soccorrere i fannulloni perché questi continuino nella loro pigrizia non è un vero aiuto. Per un poltrone il bene è motivarlo ad uscire dalla propria indolenza. Il principio di solidarietà significa far si che tutte le persone e i gruppi siano in condizioni di raggiungere il progresso integrale, e contribuire così alla crescita di un mondo più umano per tutti, in cui il progresso degli uni non sia più un ostacolo allo sviluppo degli altri.
I problemi che riguardano la società non possono essere risolti che mediante il concorso di tutte le forme di solidarietà: solidarietà mercantile, solidarietà politica, solidarietà associativa e solidarietà dei mondi vitali. Quest'ultima, sebbene non sia l'unica forma di solidarietà, ne risulta la radice feconda. Perciò la solidarietà sociale acquisterà il suo valore e la sua forza in un atteggiamento di solidarietà personale. Ciò implica superare le tendenze all'anonimato nei rapporti umani; convertire la "solitudine" in "solidarietà", la "diffidenza" in "collaborazione"; promuovere la comprensione, la mutua fiducia, l'aiuto fraterno, l'amicizia, la disposizione ad un amore oblativo in favore dell'altro. Se questo atteggiamento sembra "ideale" e poco "realistico", non si deve dimenticare che sarà l'unico capace di costruire una società nuova ed un mondo migliore, per permettere un autentico sviluppo delle persone e delle comunità. Vale a dire l'autentica solidarietà cristiana richiede l'impegno per la santità e, al contempo, è mezzo per raggiungerla.

## Il bene comune

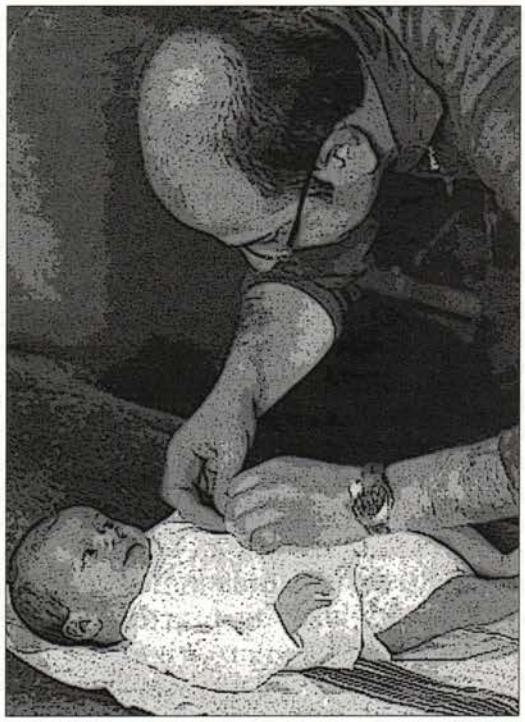
Una società al servizio dell'uomo è quella che si propone come meta prioritaria il bene comune, inteso come l'insieme dei requisiti necessari affinché gli uomini, le famiglie, le associazioni e i paesi possano raggiungere, pienamente e facilmente, il proprio sviluppo, inclusa la santità personale.
Perciò "il bene comune non è una somma di beni individuali affini, bensì un valore nuovo specificamente distinto dal bene del singolo e dalla somma dei beni dei singoli. Esso consiste nel complesso delle istituzioni e delle

condizioni che permettono al singolo e ai corpi sociali più piccoli di tendere allo scopo loro prefisso da Dio (sviluppo della personalità e costruzione dei settori culturali), collaborando in maniera ordinata". Perciò il bene comune suppone, in primo luogo, il rispetto della persona in quanto tale e dei suoi diritti fondamentali ed inalienabili. Pertanto la società ha il dovere di permettere a ciascuno dei suoi membri di realizzare la propria vocazione: il bene comune della società deve essere al servizio di tutto l'uomo. Ma deve anche essere al servizio di ogni uomo: che la persona si ordini alla società dipende dal fatto che la società, a sua volta, sia ordinata al bene delle persone, ed entrambe siano subordinate al Bene supremo, che è Dio.

Inoltre, siccome la persona umana è principio, soggetto e fine di tutte le istituzioni sociali, non si può pensare che il rapporto tra bene comune e bene personale sia qualcosa di discordante o conflittuale. In questi principi fondamentali si può trovare la luce necessaria per affrontare correttamente i problemi concernenti sia i rapporti inerenti al binomio 'bene privato'-'bene comune', sia l'accoglienza dispensata al settore "privato sociale" o "Terzo settore", sia pure la relazione tra bene temporale e Bene supremo. Così sarà facile superare eventuali contrasti che possano sorgere da un'apparente loro contrapposizione.

Ciò evidenzia anche che il bene comune della società non è un fine a sé stante. Ha valore solo in riferimento al bene comune universale dell'intera creazione, che si identifica con Dio stesso: Dio è il fine ultimo delle creature. Da questa condizione esse ricevono la loro consistenza, verità, bontà, il proprio ordine e la legge conveniente. Una visione puramente terrena e materialistica finirebbe per trasformare il bene comune in semplice "benessere socioeconomico", contrastante con la finalità trascendente, in modo che esso perderebbe la sua profonda ragione di essere; di più: un apparente "bene comune" disgiunto dal Bene supremo finisce soltanto per arrecare danno alla società e alle persone, poiché dimentica la dimensione più intima dell'uomo. Perciò la Chiesa rivendica insistentemente il carattere essenzialmente spirituale ed etico del bene comune, anche come disposizione necessaria per una società degna dell'uomo.

Il bene comune impegna tutti coloro che fanno parte della società: nessuno è esentato, a seconda delle proprie funzioni e possibilità, dal collaborare al suo raggiungimento e sviluppo. Tale responsabilità compete in primo luogo allo Stato, poiché questa è la ragion di essere dell'autorità e, conseguentemente, il suo dovere primario. Compete anche alle associazioni intermedie in quanto tali, e altresì ad ogni concreto cittadino. Perciò si deve ricordare urgentemente, e far sviluppare in tutti, questa grave responsabilità: dalla preoccupazione per l'ecologia al pagamento delle tasse dovute, dal non difendere egoisticamente privilegi socioeconomici all'intervenire senza passività negli affari pubblici. Tale impegno non è alieno alla crescita della propria pienezza, ossia della santità. Infatti, glossando le parole di san Giovanni (Gv 4, 20) si potrebbe dire: chi non si impegna per il bene comune che vede, non può impegnarsi autenticamente per il Bene supremo che non vede.

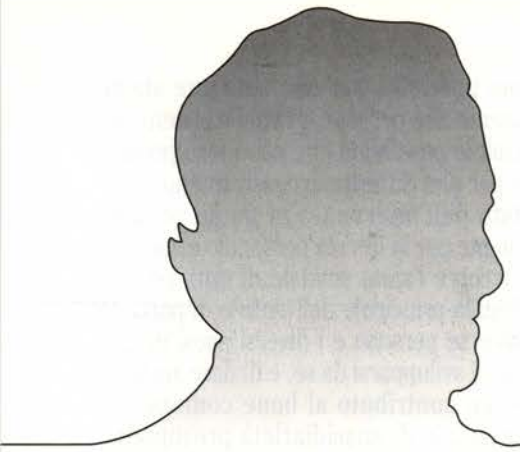


## La sussidiarietà

Si definisce il principio di sussidiarietà, sulla scia della *Quadragesimo anno,* ricordando che sarebbe ingiusto togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l'industria propria per affidarlo alla comunità, così come rimettere ad una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori si può fare. Ciò sta a significare che la sussidiarietà incita a favorire attivamente, da parte dello Stato e degli organismi superiori, ambiti di libertà e di responsabilità; a stimolare il dinamismo e la creatività proprie dell'iniziativa privata; a promuovere la solerte partecipazione sociale delle persone e dei gruppi, con la loro potenziale efficacia e pienezza di energie rinnovatrici. Evidentemente non si tratta solo di sussidiarietà nell'ambito dei beni materiali: la "libertà economica" sarà vana se non sarà accompagnata dalle altre libertà civili, e dal rispetto di tutti i diritti umani, poiché la libertà o è integrale e comprende tutte le dimensioni della persona, o non è autentica libertà. In questo senso quando, per diverse circostanze, risulta opportuno che un organismo statale eserciti un'attività suppletiva, essa deve limitarsi il più possibile, per non sottrarre stabilmente alle persone, gruppi e sistemi sociali le possibilità che sono loro proprie e per non differire eccessivamente l'ambito dell'intervento in modo sconveniente per la libertà personale e sociale. Occorre l'aiuto solidale di tutti, però la finalità principale dell'aiuto è di porre le diverse persone e i diversi paesi in grado di svilupparsi da sé, e di dare anch'essi un contributo al bene comune. "Il principio di sussidiarietà presuppone quelli di solidarietà e di bene comune, ma non si identifica con essi. Che la società debba aiutare il singolo è un'affermazione chiara del principio di solidarietà. Ma è il principio di sussidiarietà che suddivide, delimita e precisa le competenze da rispettare in un simile intervento". Insomma, la libertà e la solidarietà - personali, nazionali e sopranazionali - richiamano, come condizione indispensabile, autonomia e libera disponibilità di se stessi e, al contempo, richiedono generosità per accettare i sacrifici necessari per il raggiungimento del bene comune, a livello nazionale e mondiale.

Chi - persona, associazione, paese - venisse meno alle sue concrete responsabilità, *mancherebbe gravemente* ad un suo preciso dovere etico e non sarebbe in grado di proseguire per il cammino della santità. ■

Liberamente tratto da: E. COLOM, **Santità e Dottrina sociale cristiana** in *La Società, 2/99.*



# Pace e Diritti Umani



di TONIO DELL'OLIO(*)

Fatima Ahmed Ibrahim è una donna sudanese. Vive in Gran Bretagna perché la sua vita sarebbe in pericolo in Sudan, suo paese di origine. Qualche anno fa la milizia del regime di Khartoum l'ha arrestata insieme a suo marito e ai suoi figli. In seguito a un processo sommario suo marito è stato condannato a morte e impiccato in una pubblica piazza della capitale. L'accusa: tramava contro l'ordine costituito. Fatima è rimasta in carcere per quattro lunghissimi anni subendo anche torture indicibili. È stata liberata grazie all'intervento di Amnesty International, l'organizzazione per la difesa dei diritti umani diffusa in tutto il mondo. Ci vollero migliaia di cartoline inviate al Presidente sudanese perché quella che doveva passare come una questione interna assumesse un rilievo e una risonanza internazionale, tale da costringere l'arroganza di quel potere a piegarsi al rispetto della dignità e dei diritti di Fatima e dei suoi figli. Inutile aggiungere che questa donna, pur segnata dagli anni del carcere duro o forse proprio perché segnata da quell'esperienza amara e sofferta, è divenuta un'instancabile paladina del riconoscimento dei diritti umani per la sua gente, per tutte le donne e per ogni persona che abita la terra. Negli anni Sessanta, Fatima era stata la prima donna eletta al Parlamento sudanese, lei, musulmana e figlia dell'Imam della moschea di Khartoum. Ecco, questa donna mi sembra possa essere un'icona vivente della violazione sofferta dei diritti e insieme della loro difesa e promozione.

Il caso è altamente interessante in quanto Fatima percorre le strade del mondo contestando i fondamentalismi religiosi con la forza del Corano in cui crede fortemente sin dalla sua infanzia. Continua a ribadire che i diritti umani si leggono nella filigrana di ogni credo religioso autentico e libero. Che non può darsi un Dio che si appelli alla violenza, che inviti all'odio, che chieda di calpestare la vita e la sacralità delle persone non riconoscendole nell'importanza della loro diversità.

## Fondamentalismi: un Dio profanato

Giovanni Paolo II, in occasione della Giornata Mondiale della Pace di questo 1999, ci ha fatto dono di una riflessione che tocca i temi fondanti dei diritti di ogni persona in ogni parte del mondo. Consapevole delle minacce che provengono proprio da certe interpretazioni riduttive e integralistiche dei principi ispirativi delle tradizioni religiose, egli si sofferma sul servizio che le grandi religioni sono chiamate a svolgere nei confronti dell'umanità. Tanto più quando queste vengono chiamate in causa per giustificare o fornire una copertura ideologica alla violenza generatrice di sofferenza e di morte, quindi di soppressione dei fondamentali diritti.

«Il ricorso alla violenza in nome del proprio credo religioso - scrive Giovanni Paolo II - costituisce una deformazione degli insegnamenti stessi delle maggiori religioni. Come tante volte vari esponenti religiosi hanno ripetuto, anch'io ribadisco che l'uso della violenza non può mai trovare fondate giustificazioni religiose né promuovere la crescita dell'autentico sentimento religioso».

La violenza e la guerra aumentano pesantemente e drammaticamente il loro potenziale distruttivo ogniqualvolta si combinano con il fanatismo religioso e ancora di più quando, proprio dai capi riconosciuti come autorevoli dal popolo, ricevono una qualche "copertura". Come non ricordare le centinaia di bambini e di adolescenti che il regime kohmeinista ha mandato al massacro nella lunga ed estenuante guerra contro l'Iraq? Era stata proclamata la "guerra santa" e questi fanciulli venivano inviati, inermi, al fronte. Avevano il compito di percorrere i territori minati per fare esplodere gli ordigni a prezzo della propria vita e aprire le strade all'esercito dei combattenti. Al collo tenevano appesa la chiave che i capi religiosi avevano solennemente consegnato loro: era la chiave del paradiso islamico. Spesso i loro genitori li piangevano al ritorno perché non erano riusciti a dare la vita nella guerra santa, atto che veniva propagandato come supremo per un musulmano fedele.

È la distorsione della verità religiosa che non solo non si pone al servizio dell'uomo, ma addirittura si volge contro di esso. Ne vale qui vantare chissà quali superiorità di riflessione, di civiltà e di prassi da parte dei cristiani. Non c'è bisogno di scomodare gli esempi storici dell'Inquisizione o delle crociate. Per tutti valga la citazione del genocidio compiutosi nel recentissimo 1994 in Ruanda, il paese africano che conta la maggiore densità di presenza cattolica. Accanto ad alcuni fulgidissimi esempi di vero e proprio martirio, riconosciuto o anonimo, bisognerà riconoscere che i cristiani non sono stati in grado di prendere le distanze dalle violenze orribili che si sono consumate tra i fumi della propaganda dell'odio etnico e tribale e, tanto meno, di rappresentare le ragioni della sacralità della vita umana e della pace.

Ciò che stenta a passare nelle nostre catechesi e nella pastorale ordinaria è l'educazione alla pace saldamente radi-

cata nel Vangelo di Gesù Cristo, la prassi nonviolenta che deriva come conseguenza diretta e immediata dalla teologia della croce, l'esercizio diurno a obbedire all'invito di amare i nemici e di pregare per i propri persecutori.
Diciamo la verità, i registri contabili delle scelte cristiane nelle nostre comunità disconoscono la voce "nonviolenza" e sono più propensi ad acconsentire a una pace accompagnata da quel "però" che rappresenta il calcio d'angolo in cui è possibile salvarsi quando il presunto realismo degli eventi ci costringe a rispolverare i principi impolverati della legittima difesa e della guerra giusta.
Dottrine, queste ultime, che andrebbero reinterpretate alla luce della forma che è andata assumendo la guerra moderna, dei disastri che questa causa e della presa di coscienza che ormai il prezzo più alto lo pagano i civili indifesi.



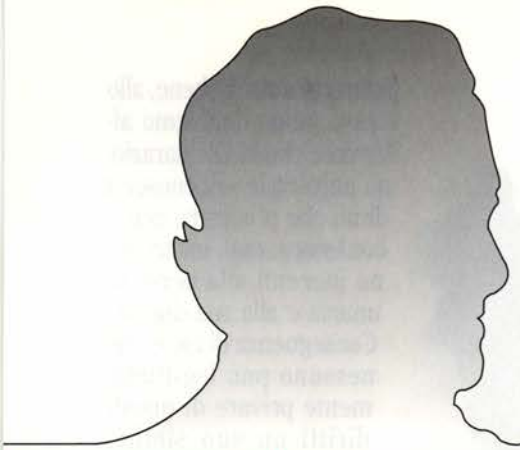
## Messaggeri di Pace in Kossovo

È questa la prima delle motivazioni che ha mosso diverse associazioni (Associazione Papa Giovanni XXIII, Beati i costruttori di pace, Campagna Kossovo, GAVCI, Pax Christi Italia) all'intervento diretto in Kossovo dal 7 al 12 dicembre scorso. Più di dieci anni di pratica nonviolenta intrapresa dalla popolazione albanese, che rappresenta il 90% degli abitanti dell'intera regione, non sono serviti a richiamare l'attenzione della comunità internazionale. Soltanto il conflitto armato che è costato la vita a centinaia di persone (ancora una volta cittadini inermi) e che ha causato la fuga verso i boschi di più di 300 mila persone, ha fatto in modo che i paesi europei e gli Stati Uniti assumessero il ruolo di mediatori del conflitto.
Promuovere e difendere i diritti umani diventa così la prima e fondamentale frontiera della carità e l'impegno cui devono consacrarsi tutti coloro che guidano il destino dei popoli. «Quando la promozione della dignità della persona è il principio guida a cui ci si ispira - ci ricorda il Papa - quando la ricerca del bene comune costituisce l'impegno predominante, allora vengono posti solidi e durevoli fondamenti all'edificazione della pace».
Il rispetto dei diritti umani equivale allo stesso rispetto della persona umana in quanto trova fondamento in un valore trascendente. È ancora il Papa a ricordarcelo: «Ogni persona, creata ad immagine e somiglianza di Dio (Cf. Gn 1, 26-28) e, pertanto, radicalmente orientata verso il suo Creatore, è in costante relazione con quanti sono rivestiti della medesima dignità. La promozione del bene dell'individuo si coniuga così con il servizio al bene comune, là dove i diritti e i doveri si corrispondono e si rafforzano a vicenda».

## La folla dei "non garantiti"

Nella Dichiarazione di cui nel 1998 si è celebrato il cinquantesimo anniversario, tali diritti sono codificati e normati, sono riconosciuti e, per così dire, chiamati per nome, ma non vengono fondati. Newton amava ripetere che quando annunziava la scoperta di una nuova formula, ovvero di una legge già iscritta nella natura, si sentiva come un bambino che, scavando nella sabbia sulla riva dell'oceano, esulta per aver trovato (cioè portato alla luce) una conchiglia o una pietra colorata. Ebbene, allo stesso modo dobbiamo affermare che la Dichiarazione universale «riconosce i diritti che proclama, non li conferisce; essi, infatti, sono inerenti alla persona umana e alla sua dignità. Conseguenza di ciò è che nessuno può legittimamente privare di questi diritti un suo simile, chiunque egli sia, perché ciò significherebbe fare violenza alla sua natura. Tutti gli esseri umani, senza eccezione, sono eguali in dignità. Per la stessa ragione, tali diritti riguardano tutte le fasi della vita e ogni contesto politico, sociale, economico o culturale».
Difenderli e promuoverli, allora, vorrà dire obbedire alla volontà del creatore che li ha consegnati alla creatura umana, anzi li ha inscritti nella sua stessa natura.
Lungi dall'essere il "volto laico" dell'impegno dei credenti o "la delega" da affidare solo ad alcuni segmenti associativi all'interno della comunità cristiana, l'annuncio dei diritti è parte integrante dell'annuncio del Vangelo e la fedeltà ai diritti umani significherà nello stesso tempo adesione al progetto creativo e redentivo del Padre.
L'incarnazione, celebrata nel Natale, viene a ricordare che questa stessa carne è stata assunta da Colui che «non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso facendosi obbediente...» (Ef 2,11). Non possiamo sottrarci noi all'incarnazione che quotidianamente si traduce nei termini della condivisione, della prossimità e della presa in carico dei diritti violati negli emarginati, nei poveri e negli affamati.
Tutti coloro che sono privati di uno solo dei diritti riconosciuti nella Dichiarazione delle Nazioni Unite, sono la folla dei *non garantiti* che ci interpella come comunità e come società, come persone e come credenti, richiamandoci all'etica della responsabilità in cui ciascuno risponde alla propria coscienza e al Padre non solo di se stesso ma anche del proprio fratello. ■

(*) *Coordinatore nazionale di Pax Christi*



# Stellette addio?

ATTUALITÀ/GIOVANI

di ANDREA CARBONARI

Sulla testa dei giovani italiani di sesso maschile dai diciotto anni in su si sta combattendo una battaglia in cui alcuni contendenti nascondono dietro ideali come il servizio alla comunità e la difesa della patria interessi economici e politici enormi. Causa dello scontro è il progetto di abolire il servizio di leva obbligatorio e di passare ad un esercito di professionisti. Cercheremo con questo articolo di fare un po' di chiarezza e di sollevare degli interrogativi.

Per molto tempo l'espressione "esercito di professionisti" ha fatto pensare ad una banda di mercenari sempre pronti al colpo di stato e alla dittatura. Ad esso si contrapponeva l'esercito basato sulla coscrizione obbligatoria, ossia sull'obbligo per tutti i cittadini (tranne alcune categorie) di indossare la divisa per un certo periodo della loro vita. Questo secondo modello di esercito era ritenuto più "democratico", ossia più sicuro per le istituzioni e meglio rappresentativo di tutta la società.

Anche io la pensavo così (ed in parte continuo a pensarla così), fino a quando non è toccato a me fare il militare. Ho dato i miei dieci mesi alla patria e ne sono contento, ma ho cominciato a vedere l'esercito di professionisti in maniera molto diversa. Ossia capisco chi preferirebbe non fare il servizio militare. E coloro che preferirebbero non farlo sono moltissimi. Non sto parlando degli obbiettori di coscienza, che hanno fatto una scelta diversa dalla mia, quella di rifiutare in ogni caso l'uso delle armi. Sto parlando di quelle persone che non vogliono sacrificare dieci mesi della propria vita per fare il soldato (o l'obbiettore) e vedono nella abolizione del servizio obbligatorio la soluzione dei loro problemi. Sono loro i diretti interessati da questo mutamento epocale, le cui conseguenze ricadono però anche su di noi che, scusate l'espressione un po' forte, "abbiamo già dato".

## La proposta Scognamiglio

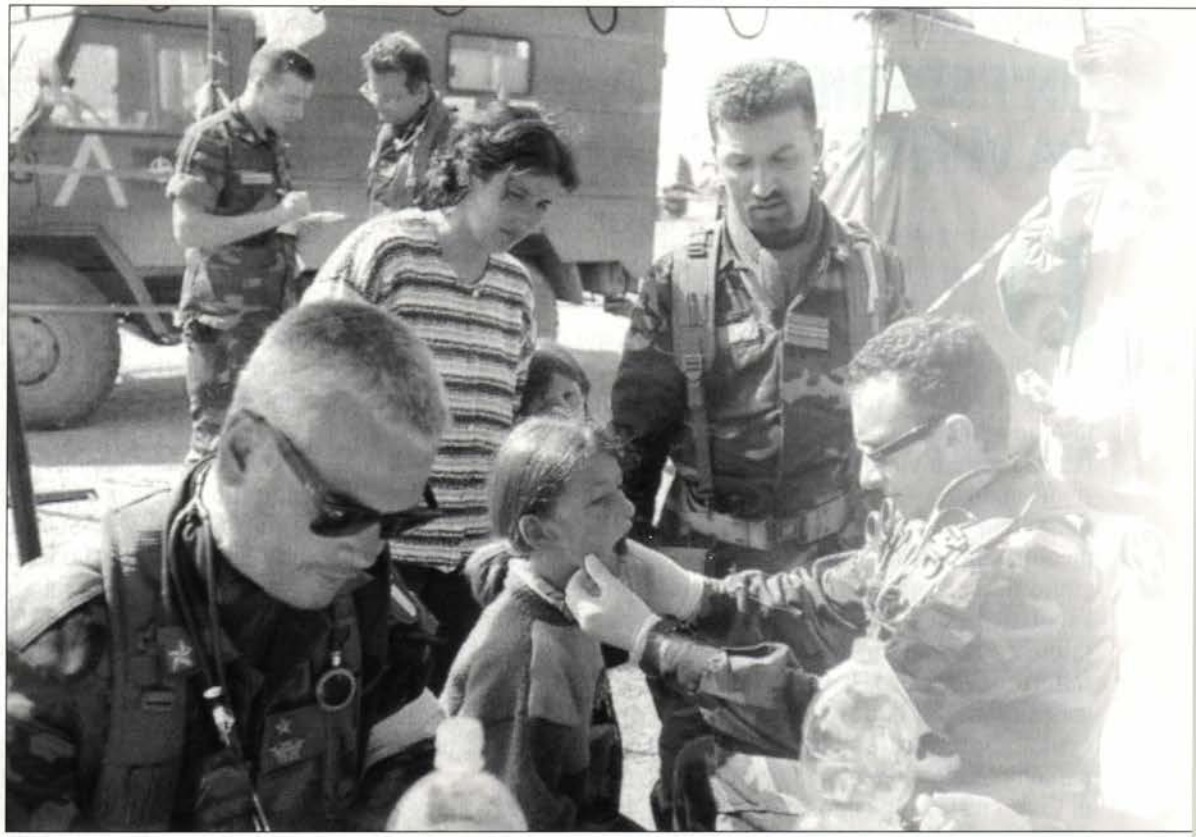
Tutto nasce da una proposta presentata in parlamento da Carlo Scognamiglio, ministro della Difesa. Essa prevede una graduale riduzione nell'arco di otto anni del numero degli effettivi che compongono le tre forze armate (esercito, marina, aviazione). Si passerebbe dagli attuali 280 mila uomini a 215 mila così suddivisi: 22.000 ufficiali, 70.000 sottufficiali (sergenti, marescialli, ecc.), 123.000 militari di truppa. Di questi ultimi la metà sarebbero soldati in servizio permanente (ossia persone che rimarranno in divisa per tutta la vita), gli altri volontari in ferma breve di tre anni. Di pari passo con questa riduzione si avrebbe l'ingresso a tutti gli effetti delle donne nelle forze armate.

Diverse sono le ragioni che hanno spinto Scognamiglio a presentare un progetto che contrasta con quello elaborato dal suo predecessore Beniamino Andreatta. L'ex ministro ipotizzava un "modello misto", un esercito di 230.000 mila soldati composti in parte da professionisti e in parte da giovani di leva. Questo progetto si è dimostrato nei fatti irrealizzabile a causa del calo demografico della popolazione (meno persone nascono, meno giovani faranno il servizio militare), dell'aumento dei giovani che hanno scelto di svolgere il servizio civile e dell'aumento delle domande per entrare in polizia. Senza considerare che, a livello europeo, anche altri paesi (ad esempio Francia e Spagna) stanno passando all'esercito professionale. Davanti alla commissione Difesa del parlamento Scognamiglio si è spinto a dire, come ha riferito il quotidiano *La Repubblica* il 4 febbraio: «Oggi la leva rappresenta un'imposta sui giovani prelevata in natura. Un elemento che può acuire un potenziale conflitto inter generazionale».

Via quindi all'esercito professionale. Vi sono però delle controindicazioni. Innanzi tutto l'aumento dei costi. Oggi un soldato semplice di leva è pagato circa 150.000 lire al mese. Un volontario in ferma per tre anni dovrebbe essere pagato circa 1.600.000 lire (fate voi il calcolo di quanto fa in euro). E stiamo parlando solo del salario d'ingresso, ossia dello stipendio che si dovrebbe percepire appena arruolati. All'aumento dei salari vanno aggiunte le spese per la ristrutturazione di tutto il complesso militare. In secondo luogo si prevede che le forze armate si "meridionalizzeranno" sempre di più, perdendo il loro ruolo di rappresentanti di tutte le realtà regionali. È infatti più probabile che un giovane del Nord preferisca lavorare in fabbrica (e venire pagato di più) piuttosto che indossare la divisa per tre anni o per tutta la vita e sottomettersi alla disciplina militare.

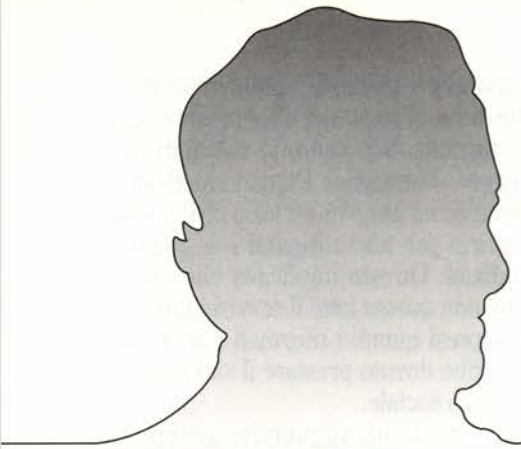
C'è naturalmente anche chi si oppone a questa proposta, rifacendosi a quanto afferma la nostra Costituzione all'articolo 52 (il primo comma recita «La difesa della patria è sacro dovere del cittadino»). Pensate poi come saranno contenti di questa proposta gli amministratori pubblici di quelle città che dalla presenza di caserme traggono notevoli benefici economici. Pensate che se ne staranno calmi al pensiero che le ristrutturazioni che subiranno le tre forze armate porteranno alla chiusura o al

ridimensionamento delle caserme che contribuiscono al benessere delle città da loro amministrate?
Bisogna dire infine che il progetto prevede che un certo numero di persone, uomini e donne, farà domanda per diventare soldato professionista. Nessuno però è in grado di garantire che le domande saranno sufficienti per assicurare la sopravvivenza dei reparti. Una crescita nel mercato del lavoro, ad esempio, potrebbe portare coloro che stanno progettando il loro futuro a preferire un impiego "da civile" alla divisa. La divisa non è infatti solo opportunità di lavoro e di guadagno, ma scelta di vita che comporta il rispetto di certi valori (come l'amore per la patria e il senso di disciplina) e l'adozione di certi comportamenti che non vanno tanto per la maggiore oggigiorno. In altri termini, "E se, potendo scegliere, nessuno (o quasi) volesse fare il soldato?".
L'unica risposta che possiamo dare è: "Qualcuno lo deve pur fare". Questo almeno finché ci saranno guerre e quindi finché ci sarà la possibilità, anche solo teorica, che il nostro paese venga invaso. Fino ad allora la presenza di forze armate sarà indispensabile per la nostra libertà e per la nostra sicurezza. La domanda è allora "Quale prezzo ha la nostra libertà?"



## Obbiettori addio?

Anche se a prima vista un giovane di leva e un giovane obbiettore di coscienza sono due persone che hanno fatto due scelte di vita completamente diverse, in realtà hanno qualche cosa in comune che li rende simili e preziosi per i rispettivi "datori di lavoro" (forze armate ed enti convenzionati): sono manodopera a basso costo.
L'abolizione dell'obbligo di leva non preoccupa solo gli uomini politici e coloro che si occupano di sicurezza nazionale. Preoccupa anche tutte quelle istituzioni e realtà sociali, laiche e religiose (fra tutte ricordiamo la Caritas, la Famiglia Salesiana e l'ARCI), che fanno ricorso agli obbiettori per svolgere attività nei più svariati campi, dall'assistenza agli anziani alla salvaguardia dell'ambiente.
"Niente più servizio di leva" significa anche "niente più obiezione di coscienza", visto che il servizio civile è l'alternativa al servizio nelle forze armate nei dieci mesi che ogni giovane maschio non riformato deve alla patria. Questo vuol dire "niente più soldati di leva nelle caserme e niente più obbiettori nelle strutture sociali". Se tale fenomeno porterà nelle forze armate, come abbiamo visto, solo ad un aumento delle spese, negli enti sociali porterà alla scomparsa di persone cui far svolgere incarichi come l'assistenza ai malati e ai bisognosi, ad esempio.
Questo in un momento in cui il mondo del volontariato ha particolare bisogno di forze. Monsignor Elvio Damoli, direttore della Caritas, ha lanciato nello scorso dicembre una proposta provocatoria che i giornali hanno sintetizzato (vedi *La Stampa* del 13 dicembre) con la formula «Un anno da volontari, per legge». Monsignor Damoli chiedeva di istituire un anno di servizio civile obbligatorio per tutti i ragazzi e le ragazze italiane. Questo implicava che chiunque non avesse fatto il servizio militare, compresi quindi i riformati e le donne, avrebbe dovuto prestare il suo aiuto allo Stato sociale.
Si è creato un agguerrito gruppo di uomini politici, cattolici e non, che operano perché vengano introdotti correttivi nella proposta Scognamiglio al fine di salvare il servizio civile. Servizio civile che significa, per gli enti che beneficiano della convenzione, ossia che sono autorizzati ad "impiegare" gli obbiettori, non solo manodopera a basso costo (lo stipendio, pari a quello del soldato di leva, all'obbiettore lo versa lo stato, non l'ente) ma anche soldi sotto forma di spese di vitto e alloggio per il mantenimento dell'obbiettore.
Nobili ideali ed interessi economici s'intrecciano spesso senza che i giovani interessati se ne accorgano. In fondo, il loro primo interesse è sapere come passeranno dieci mesi della loro vita. ■



# Seminario formativo di Como

SEMINARI GEX

SAMUEL LORENZETTO

## UN'ESPERIENZA DA VIVERE

Dal 12 al 14 marzo si è tenuto a Como un seminario formativo che ha visto impegnati molti Exallievi provenienti dall'Italia centrosettentrionale.
Prima di descrivere le tematiche trattate mi sembra opportuno sottolineare cosa sia e a cosa serva un seminario formativo.
Per seminario possiamo intendere un incontro di persone volto alla discussione di un argomento, mentre con l'aggettivo "formativo" si intende sottolineare che tale incontro ha un carattere ben preciso, consistente nella trasmissione di conoscenze utili alla crescita interiore e culturale di una persona. A ciò si aggiunga che quello di Como è stato un seminario formativo inteso nell'ottica salesiana, dunque diretto alla discussione di tematiche cristiane nel mondo giovanile.
Detto questo, passo subito a descrivere quello che è stato il tema focale del meeting: la Spiritualità... o meglio la Spiritualità Salesiana.
Molti, con il termine di cui sopra, intendono riferirsi a pratiche religiose e precisi atteggiamenti da assumere...
Ma questa sembra essere una definizione riduttiva, seppure esatta: per Spiritualità sarebbe infatti più preciso intendere uno stile di vita che esprime, usando parole di Riccardo Tonelli (salesiano, insegnante di pastorale giovanile all'Università Pontificia Salesiana di Roma) «la stabilizzazione di una identità personale organizzata attorno a Gesù Cristo». Si capisce bene inoltre come i concetti sopra ricordati assumano una portata riduttiva, se non vengono vissuti quotidianamente in ogni piccola e singola attività umana e se non vengono trasmessi... e questo mi sembra essere proprio il nocciolo della questione: trasmettere uno stile di vita che ha come fulcro Cristo.
È qui che si inserisce il secondo tema trattato a Como: "Educare i giovani alla fede". Ma qual è il collegamento tra giovani, fede, Spiritualità? La risposta è ampia e complessa, ma può venire semplificata introducendo come filo conduttore lo spirito salesiano. Infatti il messaggio di don Bosco è diretto in primis ai **giovani**... è far capire ai giovani la luminosità della **fede** in Cristo e dunque l'assunzione dei valori cristiani come colonna portante della propria vita... come (è il caso di ripetere questa bellissima espressione) **stile di vita.**
Per sviluppare la presente questione ci si è riferiti ad un resoconto del Convegno ecclesiale organizzato dalla CEI (9-12 novembre 1998) nel quale i vescovi italiani hanno voluto affrontare il tema di cui ci stiamo occupando. Il frutto dei lavori dell'Assemblea è stato illustrato a Como fondando l'oggetto su quattro nuclei di fondo, *proposti come scelte qualificanti per una pastorale giovanile attenta alla Verità del Vangelo e alle esigenze dei tempi.*
Gli orientamenti emersi sono dunque:

**1) Camminare con i giovani**: in questo contesto si richiede prima di tutto *ascolto e accoglienza* nei confronti dei giovani, prestando attenzione a quelle che sono le loro esigenze, i loro dubbi, le loro aspettative. Da ciò consegue che tutta la comunità Cristiana deve essere *casa accogliente,* attenta ad una *lettura puntuale ed appassionata del mondo giovanile.*

**2)** Al centro **la persona di Cristo vivo nella sua Chiesa**: si propone qui di riscoprire apertamente il volto di Gesù che è il *centro e il cuore di ogni cammino di fede.* E ciò appare essere urgente in quanto si ha la tendenza oggi a porre le basi per una *religiosità senza nome e dai mille volti* che proprio per la sua indeterminatezza e adattabilità risponde troppo facilmente *alla inestinguibile sete di significato e di trascendenza che ogni vita porta con sé.* Sii vuole far rinascere qui, insomma, il fascino quotidiano del perdono, del servizio, della Croce e della Risurrezione che Cristo proietta con infinito Amore.

**3) La mediazione educativa di tutta la comunità cristiana**. Si pone qui l'accento sul fatto che il cammino della fede non è un percorso che si compie da soli: la comunità è dunque al centro di questo punto. Essa è il *luogo storico* dove ha inizio e si sviluppa l'incontro fraterno. Si avverte dunque il bisogno di comunità che non escludano nessuno, senza però scendere a compromessi sul piano dell'autenticità. L'adesione è aperta a tutti i giovani purché vi sia la consapevolezza che Cristo e il suo Vangelo pongono esigenze forti.
Vengono individuati anche i luoghi di crescita nella fede che vanno dalle celebrazioni sacramentali ai momenti di catechesi, dai luoghi del servizio a quelli del tempo libero e dell'amicizia. È in questo ambito che viene sottolineata l'importanza dei percorsi tra *pastorale*

*della fanciullezza e della preadolescenza, giovanile e familiare.*

**4) Lo slancio missionario.** Evangelizzare: è questo il punto più ricco dell'essere cristiani. Viene richiamata in tale contesto l'importanza della missionarietà, una vocazione propria e autentica che si realizza anzitutto *per ciò che si è prima ancora che per ciò che sì dice o si fa.* La missione diventa così *gioiosa comunicazione della bellezza di una scoperta che si vuole condividere con tutti.* Tuttavia è necessario che la comunità cristiana incontri i giovani là dove essi sono: la scuola, il lavoro, durante il tempo libero, ecc.

Questo per sommi capi è il lavoro svolto a Como a livello formativo ma è importante sottolineare che sono stati toccati anche argomenti tecnico-programmatici riguardanti l'Associazione Exallievi.

Il lavoro svolto può qui essere sintetizzata in 4 punti chiave:

**1) Forum Socio-Politico.** Si è discusso a questo riguardo della possibilità di organizzare un incontro a livello nazionale per la creazione di un dibattito su temi attuali, con la partecipazione di personalità della scena politica o di notevole rilievo professionale. Oggetto di proposta sono stati i temi riguardanti:

*a)* La globalizzazione e l'avanzare dell'Unione Europea: quale impatto sul mondo giovanile?;

*b)* La svolta giuridica nella realtà della famiglia;

*c)* Il destino del nascituro: etica e libertà.

*d)* Eventuali altre proposte.

**2) Coesione degli Exallievi.** Si è sottolineata qui l'importanza del gruppo Gex in quanto, essendo il giovane la linfa vitale dell'Associazione, sono necessari adeguati spazi di riflessione e sviluppo delle tematiche che lo riguardano. Si è anche però fortemente sostenuta la centralità della simbiosi tra Giovani Exallievi ed Exallievi, nel qual contesto i membri "anziani" dell'Associazione devono farsi carico della trasmissione di esperienza e conoscenza per una migliore preparazione, anche dirigenziale, dei giovani

**3) Relazioni con altri organismi associativi e comunicazione.** Si propone di progettare un lavoro comune da svolgere assieme sia alle altre componenti del MGS (PG, PGS, TGS, CGS...) sia con le altre realtà esterne. (GIOC, ACLI , AC, ecc.).



**4) Exallievi nelle Università.** È opportuno al riguardo lo sviluppo di un progetto che tenda a rendere vivo il legame con l'Associazione e la famiglia salesiana nel passaggio tra scuola media-superiore e Università, in quanto molti giovani trovano il collasso del rapporto con don Bosco dopo aver lasciato il "locus" di conoscenza.

Giunti a questo punto non mi resta altro che confermare la più positiva delle mie impressioni riguardo la Famiglia Salesiana, l'Associazione Exallievi e gli incontri educativi organizzati al

loro interno. Mi sembra solo il caso di porre in luce, concludendo, quanto sia pregnante la forza rigeneratrice che deriva dallo Spirito salesiano e come essa sia fonte di rinascita interiore, di ricarica spirituale, di energia vitale necessaria per affrontare la vita di ogni giorno.

**Samuel Lorenzetto**

**SIMONE ARNALDI**
**e LIVIANA RETTORE**

## PROGETTO E IMPEGNO

Riflettere su un progetto. Rinnovare un impegno. Questo ha significato l'incontro formativo di Como per noi giovani exallievi che vi abbiamo partecipato. Il modello a cui tendere e che si vuole realizzare è quello di una autentica spiritualità giovanile salesiana.

Come ha ben messo in evidenza Don Gianluigi Pussino, che ha animato l'incontro, queste parole riuniscono armonicamente tre concetti distinti che si accompagnano necessariamente nella definizione dell'identità stessa degli exallievi. Questa non può prescindere dal concretarsi nel quotidiano dello spirito e del carisma salesiano, ma anzi ne viene qualificata. Allo stesso modo, tale identità non può essere privata della sua specialità: l'essere fatta propria da giovani che nella loro azione, si rivolgono ad altri giovani.

Le strade per giungere a questo traguardo vengono indicate dai modelli che si guidano in questo impegno. Don Bosco mostra la via dell'attenzione ai giovani: San Francesco di Sales rappresenta l'esempio primo della spiritualità salesiana laica é al centro di questo progetto colui che da ad esso il suo ultimo significato. E' in tal modo che questi esempi definiscono l'identità ed il progetto dei Giovani Exallievi di Don Bosco.

Tale identità non é però astratta e sterile, ma concreta e operativa. Per questo motivo essa é immersa e si realizza nell'ambiente in cui ciascuno di noi vive. Esiste tuttavia un ambito che accomuna tutti i GEX e che pertanto é il luogo primo dell'impegno che ci accompagna al nostro essere exallievi: la nostra Federazione con le sue Ispettorie e le sue Unioni. Questo impegno di noi giovani viene inteso e giustamente richiesto anche come contributo alla organizzazione e alla direzione della

## COMO

# Exallievi e globalizzazione, una sfida

**Piano, piano, senza trambusti eclatanti, l'incontro formativo di Como ha celebrato la propria XIX assise di formazione per Exallievi/e del Centro Nord Italia.**

**Come di consueto è stata premiata tanta costanza con una presenza non folta, ma sentita da parte di alcune Ispettorie del Nord. E il tema prescelto dalle Ispettorie Lombarda ed Emilina-Romagnola è stato l'analisi della Globalizzazione, svolta in termini culturali al fine di individuare i criteri di valutazione di questa realtà e fare in modo che da tale analisi scaturisca una proposta da parte degli Exallievi per la Società del Terzo millennio.**

**Ha introdotto i lavori don Giorgio Zanardini, Vicario dell'Ispettore di casa, con una magistrale relazione sulla Paternità di Dio vista e vissuta da Don Bosco. I riferimenti erano prettamente storico-biografici, presi cioè dai documenti originali ed hanno mostrato la profonda ed acuta spiritualità e teologia di Don Bosco.**

**La relazione centrale è stata svolta da don Mario Montani, docente dell'UPS, sul tema Nuovo umanesimo, cultura, pluralismo culturale. Molto densa di concetti (parlava un filosofo della cultura) ma chiara, didascalica nella esposizione, così da poter facilitare a tutti i presenti la comprensione di quanto detto e la possibilità poi di intervenire per le valutazioni ed i chiarimenti richiesti.**

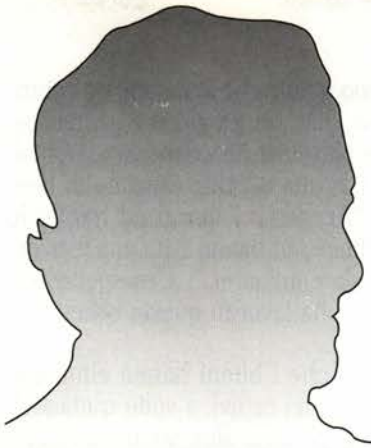
**Giornate, quelle di Como '99, vissuto, more solito, con molta cordialità, simpatia ed amicizia, aumentate quest'anno dalla concomitanza dello svolgimento del Seminario di formazione per i Giovani, quindi dal loro calore e dal loro dinamismo.**

**Pesava, a Como '99, una assenza: quella dell'indimenticabile Sergio Vaioli! Lo abbiamo ricordato; abbiamo pregato per lui e per i tanti amici che se ne sono andati; ma la sua assenza si percepiva palpabile e non tanto perché era presente la Giovanna, quanto perché l'exallievo di tanti incontri, di tanta passione salesiana questa volta non era al microfono a ricordarci, con vero amore, i tanti impegni, le tante mete da raggiungere.**

**L'anno prossimo celebreremo il "Como-Giubileo" con i vent'anni anni dell'iniziativa. E dal momento che i vent'anni capitano una sola volta nella vita, sarà l'occasione di una gran botto di organizzazione e, speriamo, di... partecipazione.**

**Giancarlo Colombo**

Federazione degli exallievi nei suoi organismi a tutti i livelli nella collaborazione con gli associati più maturi in modo da arricchirci con la loro esperienza e per donare la nostra freschezza e il nostro entusiasmo.
Esse devono, pero, essere anche lo strumento per operare, da laici quali siamo nel civile. Nei molteplici settori che il vivere civile abbraccia possono e debbono essere privilegiate alcune aree di intervento, nella coerenza dell'attenzione alle esigenze e alle domande dei giovani. Ecco allora l'importanza da accordare alla pastorale universitaria, all'animazione dei giovani adulti ai problemi e alle potenzialità di una efficace comunicazione sociale. Tutto questo per camminare con loro nei momenti in cui hanno bisogno di un compagno fedele di viaggio e per contribuire alla loro formazione civile e sociale andando nello spirito di Don Bosco a cercare i giovani nei luoghi e negli ambienti dove vivono le loro vite.
Le strade che si sono proposte a Como per non venire meno a questa vocazione operativa e apostolica sono due: la prosecuzione di una seria attiva di formazione degli exallievi e la ripresa della tradizione dei Forum socio-politici.
Con la formazione si intende innanzitutto migliorare la capacità dei GEX di coordinarsi adeguatamente al loro interno e di cercare con efficacia sinergie con le altre realtà della Famiglia Salesiana. inoltre é indispensabile prendere coscienza della necessità interagire e dialogare con le istituzione e le organizzazione esterne, poiché solo in questo modo si può cercare di avere quella presenza nel sociale che tutti auspicano. Nel fare ciò non soltanto i Giovani Exallievi ma l'intera Federazione Nazionale deve essere coinvolta, allo scopo di valorizzare le professionalità e le diverse esperienze che in essa sono presenti.
Il Forum socio-politico può senz'altro essere un'occasione per impiegare queste potenzialità in un franco e costruttivo dibattito su temi attuali ed importanti. Questo a patto di non limitare la discussione al mondo salesiano, ma di accettare un confronto con realtà e visioni anche distanti dalla nostra: di essere aperti al dialogo, ma nella consapevolezza della solidità delle nostre ragioni. ■



# Magistratura e politica

**IL DIFENSORE CIVICO** di ALESSANDRO TOMASSETTI

*Un tentativo di interpretazione della dinamica dei ruoli con uno sguardo rivolto alla Carta Costituzionale*

Magistratura e politica: un tema all'ordine del giorno da quasi un decennio. I magistrati si comportano in modo davvero imparziale? Oppure nell'esercizio delle proprie funzioni svolgono un ruolo politico? E c'è vera contraddizione tra l'agire in modo corretto ed il compiere azioni politiche? Non sarà forse che ogni azione porta in sé un contenuto e delle conseguenze politiche?
Chi di noi non si è posto almeno una volta domande come queste, rimanendo spesso in compagnia del dubbio... Ma la cronaca ci ha sorpresi a riflettere. Ed è andata avanti, mostrandoci come, spesso dopo aver raggiunto la notorietà a seguito di indagini famose, gli stessi magistrati ci traevano d'impaccio, passando alla politica attiva.
In molti ora siedono in parlamento ed occupano incarichi di altissimo rilievo, primo tra tutti il Presidente della Repubblica. Prendono decisioni, partecipano alla dialettica democratica, si scontrano con gli avversari, tengono discorsi. Hanno insomma un discreto successo, frutto anche della fama acquisita durante gli anni precedenti.
Vi sono rischi in questa partecipazione di ex magistrati nella politica attiva? Il loro ingresso è avvantaggiato dalla precedente posizione istituzionale? E le informazioni riservate acquisite durante la fase precedente (spesso relative anche ad avversari), in che modo influenzano il loro potere politico? Qualcuno pensa che occorrerebbe una moratoria, un periodo di sospensione, una sorta di ineleggibilità prolungata per qualche anno dopo l'uscita dalla magistratura. Altri pensano che una tale norma violerebbe i diritti costituzionali.
Qual è la giusta via? Difficile da dire. Ma forse qualche lume può offrircelo proprio uno sguardo alla nostra norma fondamentale, alla luce dell'inesorabilità del corso degli eventi.
Con l'avvento della Costituzione, l'Italia ha avuto una svolta oltre che politica anche culturale. Ha iniziato, faticosamente, a farsi strada una nuova cultura democratica, che era prima appannaggio di ristretti circoli di aristocratici illuminati ed aveva poi prodotto da quell'ambito una classe di intellettuali, pur sempre circoscritta. È con la Costituzione che una serie di principi cardine, una sorta di spina dorsale delle norme fondamentali, diviene patrimonio comune e punto di riferimento normativo. Disciplina dunque non solo l'oggi, ma estende il suo sguardo sul futuro, progettando una realtà da realizzare.
Ebbene, quel progetto non è ancora ultimato. Ostacoli ne ha avuti molti, ha avuto alti e bassi, un incedere a singhiozzo. Ma soprattutto, le sue norme generali ed astratte hanno avuto la forza di riempirsi, col passare degli anni dei nuovi significati che a quei principi il mutare dei tempi attribuiva.
Questo è il metro sul quale misurare la vivacità e la forza intrinseca di una norma: la sua capacità di trovar spazio dentro sé, l'elasticità, l'espandibilità in presenza di una realtà dinamica, pur restando fedele a sé stessa.

Questa qualità è il risultato di un concorso di energie economiche, giuridiche, sociali, politiche, culturali, e tante altre che nascono ogni giorno spontaneamente in questo meraviglioso mondo che pulsa incessantemente come un cuore, e a volte sanguina. E spesso il compito dell'uomo illuminato è quello di curare le ferite, quando non riesce a prevenirle.

Sí, perché quelle stesse norme che hanno introdotto il principio democratico, hanno trasferito allo stesso tempo su ognuno di noi una responsabilità che prima non avevamo. L'autodeterminazione non è solo una bella trovata da sostenere nei cortei organizzati, ma è una scelta coraggiosa che si nutre della nostra intelligenza e della migliore energia. Scegliere comporta sempre un rischio ed ogni decisione comporta le sue conseguenze. Ecco, oggi a noi è imputabile la conseguenza delle nostre scelte.

Ma la maturità di un popolo si realizza faticosamente, nei secoli, attraverso tante esperienze, a volte le più drammatiche. Gli ebrei sostengono in ogni occasione il sacrosanto principio dell'importanza della memoria, del non dimenticare e, quindi, dell'imparare, per chi non era nato, per chi era bambino, per chi era distratto. Dobbiamo dunque conoscere i fatti, capirli, studiarli, informarci, essere soggetti attivi della nostra coscienza critica, per non annaspare nell'oceano di sonnifero zuccherato in cui chi detiene in ogni epoca le leve del potere vuole farci sprofondare.

Ed anche per uscir fuori da quella logica che divide il mondo e gli uomini in buoni e cattivi, quasi che gli uni e gli altri avessero un patentino di identificazione, una certificazione.

Gli ultimi anni hanno generato molte nuove categorie di buoni DOC, che poi sono quelle che sono andate contro i cattivi DOC, in un gioco a semplificare che potrebbe ricordare una favola di Rodari, o una vecchia canzone di Bennato. "Arrivano i buoni ed hanno le idee chiare/ed hanno fatto una lista dei cattivi da eliminare...". L'esasperazione popolare ha favorito questa schematizzazione.

Ed ecco che i buoni hanno eliminato una parte dei cattivi, a volte trattandoli secondo giustizia altre volte no. Hanno lasciato vacanti molti dei posti che prima erano occupati dai cattivi. Poi hanno cominciato a farsi strada lentamente, fino a prenderli loro quei posti. Ecco la società perfetta! Ecco il Mondo Nuovo! Finalmente i buoni hanno sostituito i cattivi, eppure...eppure c'è ancora qualcosa che non va. Come nell'omonimo racconto di Huxley, i risultati distorcono le premesse.

A sentire i buoni deve trattarsi della brutta influenza dei cattivi, qualcuno di loro deve essere rimasto, sfuggito alle reti ad infangare il meraviglioso progetto di trasformazione sociale. La realtà sembra diversa. La realtà è che il buono e il cattivo convivono nello stesso momento in ogni uomo, e per converso in ogni associazione, istituzione, gruppo o situazione. È solo la vigilanza ed il continuo lavoro di educazione ed elevazione che consentono la realizzazione di progetti sani.

Uscendo di metafora, occorre diffidare della confusione dei poteri. E' bene che restino divisi, tripartiti, per garantire vivacità e dinamismo dialettico tra le istituzioni.

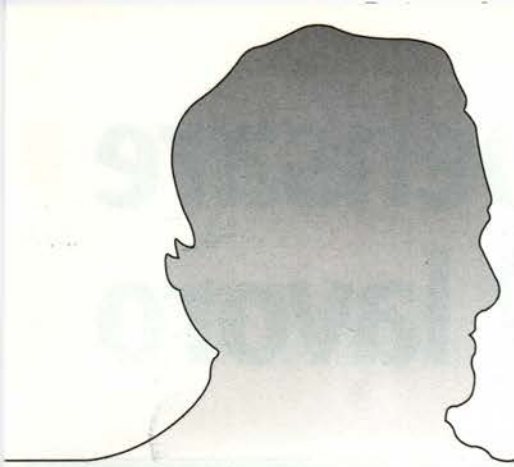
Non saprei dire se il coinvolgimento di tanti magistrati nella politica attiva comporti un reale pericolo per lo Stato così come descritto dalla Costituzione. Di certo pone problemi pratici che non erano stati previsti. Apre quantomeno la possibilità che qualcuno adoperi informazioni apprese in ragione del proprio ufficio magistratuale per fini politici.

Ma non è questo il punto. Il punto è che dovremmo raggiungere una sensibilità democratica tale da essere culturalmente allergici anche alle possibilità che i principi siano posti in pericolo.

In parlamento ci sono molti magistrati, ma anche molti avvocati, e molti altri uomini di diversa estrazione. Ciò che resta importante è l'uguaglianza, la parità effettiva, la possibilità che la lotta politica avvenga nel modo più corretto, proprio per il giusto funzionamento del sistema. Proprio perché chi gestisce il potere lo faccia (o sia comunque costretto a farlo) solo ed esclusivamente nell'interesse dei cittadini, che in fin dei conti sono coloro da cui il potere stesso deve promanare.



**Alessandro Tomassetti**



# PADRE PIO
# Per saperne di più

ATTUALITÀ/CHIESA

a cura della Redazione

Quando la nostra rivista arriverà nelle vostre case, l'evento sarà già accaduto. Noi comunque ve lo ricordiamo. Il due maggio papa Giovanni Paolo II proclamerà beato Padre Pio da Pietrelcina. Vorremmo con quest'articolo farvi conoscere alcune iniziative che riguardano il futuro beato che la Chiesa si appresta a venerare ufficialmente.

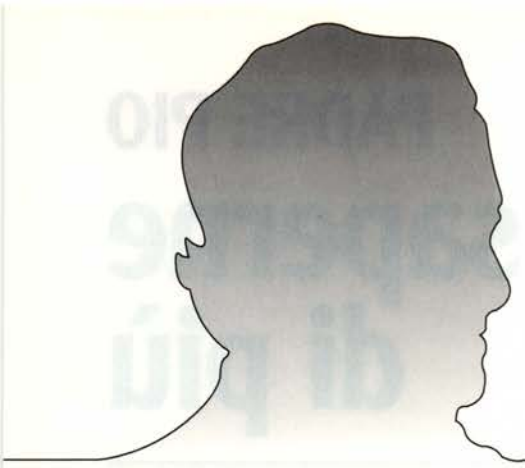
La principale, e la più antica, è la Casa Sollievo della Sofferenza che a sede a San Giovanni Rotondo in provincia di Foggia. Inaugurato dal cardinal Lercaro il 5 maggio 1956 (dodici anni prima della morte di Padre Pio) quest'ospedale nato per volontà del frate cappuccino è oggi una struttura all'avanguardia nell'assistenza e nella ricerca, con 1200 posti letto, 34 reparti, circa 2000 fra medici e infermieri. Nel suo discorso d'inaugurazione il futuro beato ebbe a dire: «Quest'opera che voi oggi vedete (...) è all'inizio della sua vita, ma per poter crescere e diventare adulta questa creatura ha bisogno di alimentarsi e perciò essa si raccomanda ancora alla vostra generosità affinché non perisca di inedia e divenga la città ospedaliera tecnicamente adeguata alle più ardite esigenze cliniche e insieme ordine ascetico di francescana militanza. Luogo di preghiera e di scienza dove il genere umano si ritrovi in Cristo Crocefisso come un solo gregge con un solo pastore» (citiamo dal libro di Fabrizio Contessa *Padre Pio* edito nel 1997 dalla San Paolo).



Entro il duemila sarà completata un'altra grande opera nata nel nome di Padre Pio. Stiamo parlando dell'Aula Liturgica per Padre Pio, la gigantesca chiesa capace di accogliere trentamila pellegrini iniziata nel 1995. Opera del celebre architetto Renzo Piano essa avrà la forma di una grande conchiglia e, secondo i disegni del suo ideatore, emergerà appena dal terreno. Essa nasce per ospitare le migliaia di persone che si recano ogni anno a visitare San Giovanni Rotondo, paese in cui il beato operò e morì. A curare la realizzazione è la Curia Provinciale dei Frati Minori Cappuccini di Foggia.

Gli stessi Cappuccini della provincia di Foggia hanno creato uno degli innumerevoli siti Internet per far conoscere a coloro che navigano nella rete di computer che abbraccia tutto il mondo la vita e le opere del beato. Se volete visitarlo anche voi ecco l'indirizzo: *http://www.abol.it/padrepio/*. Collegandovi a questo sito potrete ricevere notizie su Padre Pio, sulle iniziative che si ispirano alla sua predicazione, su San Giovanni Rotondo e sentire la sua voce registrata (a patto di iscrivervi). Ma basta collegarsi ad un "motore di ricerca" per trovare migliaia di riferimenti a testi in rete che parlano del cappuccino morto nel 1968.

I frati del convento di San Giovanni Rotondo hanno curato la pubblicazione di un video e di un libro intitolati *Padre Pio da Pietrelcina*. Autore del volume è fra' Alfonso Maria Parente, che è anche voce narrante nel video, che ha raccolto le testimonianze di cappuccini che hanno conosciuto e vissuto con Padre Pio. Parte degli incassi e i diritti d'autore verranno destinati alla fondazione che cura la costruzione della nuova chiesa. ■



# Ripensare il lavoro



di LORENZO CASELLI

Se il lavoro è per l'uomo e non l'uomo per il lavoro, l'ottica di riferimento con cui affrontare l'intera questione non può che essere antropologico-culturale. L'affermazione non è affatto scontata. Anzi, essa si rivela in conflitto tanto con il riduzionismo insito nelle grandi ideologie sociali di ieri quanto con la prepotenza liberistica di oggi e con l'imperante tendenza a considerare l'economia come un insieme di processi in cui le "macrovariabili" finiscono per prendere il posto delle diverse soggettività umane e sociali. Sotto quest'ultimo profilo la disoccupazione e l'inoccupazione si pongono come misura emblematica della irrazionalità dei nostri sistemi economici che sprecano e sottoutilizzano la risorsa più importante: la persona e le sue capacità intellettive, pratiche e relazionali.

## La dimensione antropologica del problema

Solo a partire dalla gente che lavora o cerca lavoro o ha perso il lavoro possono assumersi le molteplici dimensioni e significati del lavoro medesimo: esperienza, valore, bene collettivo, testimonianza. Con altre parole, ciò che è in gioco è la persona nelle sue valenze individuali e comunitarie. Da questo punto di vista ci sembra di dover constatare che tra lavoro (che non c'è, che è troppo, che si perde) ed esperienze di vita di uomini, donne, scolarizzati, non scolarizzati, residenti al nord oppure al sud, si stanno realizzando preoccupanti fratture.

La precarietà connota molte delle odierne situazioni lavorative. Per i giovani risulta sempre più difficile la costruzione di un valido progetto esistenziale. L'armonizzazione tra aspirazioni e futuro (ad esempio crearsi una famiglia) diventa problematica. Discorso analogo può farsi per la donna. Allo stato attuale essa paga il prezzo di squilibri e contraddizioni insiti nell'organizzazione sociale e produttiva. Essa deve poi fare i conti con contesti scarsamente attenti al problema dei rapporti tra tempi di lavoro e tempi di vita, specie familiare. Si riducono le garanzie e le sicurezze tanto in entrata quanto in uscita dal mercato del lavoro. Tutto ciò genera preoccupazione e sofferenza.

Aumentano le disuguaglianze e le discriminazioni. Sono colpiti i più deboli, i meno dotati, i meno tutelati, i meno capaci di iniziativa personale. Tra non lavoro, esclusione e, talvolta, devianza i confini sono sempre più labili. Il lavoro remunerato non sempre è garanzia contro la povertà e l'indigenza. A maggior ragione ciò vale con riferimento ai trattamenti pensionistici.

I sistemi di mercato, dopo aver trasformato in lavoro remunerato larga parte delle attività umane, non sono più in grado di garantire a tutti coloro che lo richiedono, per necessità o desiderio, un lavoro a condizioni socialmente accettabili. Le tradizionali politiche del lavoro, finalizzate ad assicurare un posto di lavoro a tutti, sono oggi pressoché inagibili. Che fare dunque?

## Il lavoro discriminante

Tra le posizioni di chi vede l'occupazione come qualcosa da sacrificare rispetto alle esigenze di risanamento e recupero di competitività e di chi ritiene irrinunciabile la difesa dei posti di lavoro così come si presentano, vi sono ampi spazi per strategie attive e contrattate nel cui ambito nuove politiche del lavoro (orario, mobilità, riqualificazione, flessibilità, ecc.) sono strettamente legate a nuove politiche di allargamento della base produttiva, vista nelle sue ampie interrelazioni economiche e sociali.

Più propriamente il lavoro, inteso anche come professionalità, competenza, conoscenza, informazione, può essere il fulcro di una rinnovata politica economica orientata alla **valorizzazione interdipendente di tutte le risorse del paese**.

Tra queste si pongono in stretta connessione con il lavoro quelle imprenditoriali. Per l'imprenditorialità esiste oggi la necessità di una rilegittimazione accettando le sfide del nuovo e dello sviluppo nella chiarezza delle regole del gioco. Del pari, va richiamata l'attenzione sul potenziale di creatività esistente sia nell'ambito delle piccole imprese cui mancano sovente le condizioni per potersi esprimere adeguatamente, sia nel comparto delle esperienze cooperative, autogestionarie e più in generale del "terzo settore".

Tra le risorse da inserire in un processo di valorizzazione vanno quelle ambientali, territoriali e fisiche. Una politica agroindustriale, nella misura in cui allenta i vincoli della bilancia dei pagamenti, crea gli spazi per misure di tipo espansivo. Una politica urbanistica, delle costruzioni e dei trasporti alleggerisce i conti della finanza pubblica e libera risorse per altri impieghi produttivi.

Si osservi infine che una politica orientata alla valorizzazione di tutte le risorse trova nel sistema delle autonomie locali un punto di forza di fondamentale importanza.

Sottostanti a questo ragionamento di

politica economica e del lavoro vi sono **alcuni snodi** di fondamentale importanza che richiedono di essere esplicitati. **Il primo. Occorre** da un lato **investire nell'intelligenza delle persone** e nelle infrastrutture o reti capaci di diffonderla e potenziarla e dall'altro in una migliore qualità della vita per tutti. Vi sono bisogni ed esigenze che non possono più essere sacrificati a livello di assistenza, cultura, protezione ambientale, ecc. Essi rappresentano nel contempo importanti "giacimenti" per alimentare la crescita. **Il secondo. Occorre creare un clima di fiducia** tra i vari protagonisti dell'economia e della società, in particolare tra imprese e sindacato. Le politiche di sviluppo devono essere supportate da un affidabile e duraturo "dialogo sociale". **Il terzo. Occorre solidarietà**: tra uomini e donne, tra padri e figli, tra regioni ricche e regioni povere, tra chi ha i soldi e chi ha capacità di iniziativa economica e sociale e chiede di essere sostenuto. La solidarietà non è soltanto una categoria morale, è anche uno strumento fondamentale che serve a moltiplicare le risorse disponibili.

Il lavoro non viene "dopo" lo sviluppo, come portato o conseguenza dello stesso. Al contrario ne costituisce un elemento coessenziale al pari di altri fattori, quali - ad esempio - l'innovazione, la qualità, la flessibilità che proprio nelle persone trovano il loro radicamento e la loro capacità di piena esplicazione.

Per i grandi problemi oggi sul tappeto (e il lavoro è uno di questi) non esiste una sola soluzione. Più alternative sono possibili. Queste richiedono di essere valutate sia per le conseguenze che producono sia per i nodi che possono contribuire a sciogliere. In ciò sta la responsabilità dei vari soggetti coinvolti, responsabilità che non si esaurisce all'interno dei soggetti medesimi, ma richiede viceversa **forme di collegialità e di cooperazione** rispetto a valori e obiettivi condivisi.

## Umanizzare il lavoro e l'economia

Al presente il nostro paese, da molti punti di vista, si trova in mezzo a un guado: attanagliato dall'emergenza non sa cogliere il senso della prospettiva. Per affrontare gli anni a venire occorre un grande progetto, aperto sull'Europa. Un progetto nel quale far convergere politiche di breve e politiche di medio-lungo termine, il pubblico e il privato, la libertà e la regolamentazione. Un progetto nel quale i grandi decisori economici e istituzionali si scambiano impegni e certezze reciproche in vista di obiettivi condivisi di crescita nella solidarietà. Un progetto nel quale il civile e il sociale non sono confiscati ma al contrario pienamente valorizzati.

Le grandi trasformazioni che ci attendono esigono sia la capacità di coniugare sacrifici presenti e benefici futuri su di una base di equità, sia adeguati meccanismi di partecipazione e di controllo sia, in prospettiva, assetti sociali più giusti ed equilibrati con un saldo netto di democrazia e di solidarietà.

Siamo arrivati al cuore del problema. Quando un sistema è coinvolto in crisi e contraddizioni profonde, o si deteriora fino a collassare o fa un salto di qualità verso forme di organizzazione più alte. Di fronte alla complessità e contraddittorietà della situazione:

*a)* non ci si può limitare o rassegnare alla ratifica delle frammentazioni e quindi alla rinuncia a proposte di aggregazione;

*b)* non si può far riferimento a definizioni verticistiche ed autoritarie di valori e di obiettivi, magari in nome dell'efficienza;

*c)* occorre viceversa procedere nella faticosa costruzione di un discorso etico in base al quale poter dire dei si e dei no; occorre quindi allargare i giochi della società, della politica, dell'economia.

In questa prospettiva le sfide da raccogliere non sembrano mancare.

Il lavoro chiede appunto umanizzazione e trascendimento. Non può essere visto in termini meramente strumentali, unilaterali o anche secondo una pretesa di totalità. In altri termini, il lavoro non è fine a se stesso, ma diventa momento di un cammino dotato di significati più ampi e più ricchi, affidato a una realizzazione antropologica nella quale coesistono azione e dimensioni spirituali. Il lavoro rivisitato può allora diventare perno di una convivenza solidale tra persone che operano per accrescere le risorse disponibili secondo un'ottica di partecipazione, collaborazione e anche reciprocità e gratuità.

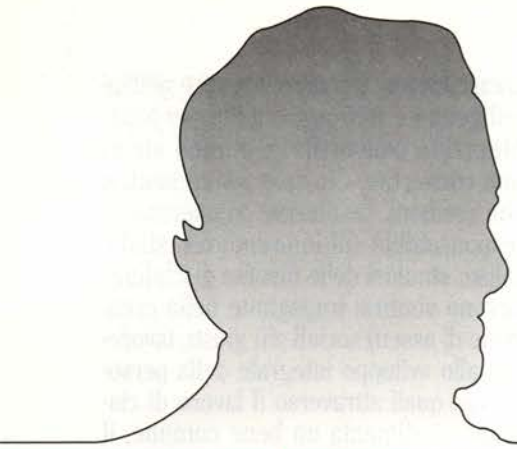
Non esistono formule magiche per creare lavoro. Occorre investire nell'intelligenza e nel cuore delle persone. Mentalità convertite generano struttura convertite. Ciò vale per credenti e non credenti. Le diverse competenze e responsabilità (di imprenditori, sindacalisti, studiosi delle diverse discipline) devono sentirsi impegnate nella creazione di assetti sociali più giusti, favorevoli allo sviluppo integrale della persona, nei quali attraverso il lavoro di ciascuno si alimenta un bene comune, il più ampio possibile.

In tale prospettiva occorre ripensare l'economia, la politica, la cultura, la scienza stessa, nell'ottica di una "solidarietà creativa". Lavoro libero, impresa, partecipazione rappresentano - in quest'ottica - gli elementi fondamentali di un'economia multidimensionale (capace cioè di prendere in carico gli ambienti sociali, culturali e naturali sui quali si apre), dinamica e coevolutiva con il mondo nel quale essa si inscrive, a servizio dell'uomo e non padrona del suo destino.

Il problema del lavoro, della ricostituzione delle sue basi etiche, politiche, sociali, economiche si pone pertanto nell'ambito della progettazione di una "buona società in cui vivere". Come ci ricorda la *Centesimus Annus:* "È necessario perciò adoperarsi per la costruzione di nuovi stili di vita, nei quali la ricerca del vero, del bello e del buono e la comunione con gli altri uomini per una crescita comune siano gli elementi che determinano le scelte dei consumi, dei risparmi, degli investimenti".

Con riferimento a tutto ciò la Chiesa non può "chiamarsi fuori". La sua competenza è teologico-antropologica; deve esprimere degli orientamenti; annunciare il Vangelo della carità; denunciare ciò che va contro la persona; stimolare la creatività e la responsabilità dei laici cristiani impegnati sulle frontiere del lavoro e in collaborazione con tutti coloro che hanno a cuore le sorti dell'uomo. Anche nell'economia e nel lavoro può dunque maturare il regno di Dio. E questo si verifica ogni qualvolta ciascuno cerca di rispondere alla propria vocazione di costruttore di una "città" in cui valga la pena di vivere, di lavorare, di sperare. ■

Liberamente tratto da LORENZO CASELLI, **Ripensare il lavoro** in **La questione del lavoro oggi** Supplemento a *Quaderni della Segreteria CEI* n. 27 del novembre 1998.



# Viva la scuola (cattolica)!

## *Parte seconda*



di ANDREA CARBONARI

Immaginate di essere il preside di una scuola cattolica. Avete bisogno di un nuovo professore di Italiano per il liceo visto che il precedente, don Procopio, è andato in pensione a settant'anni. A dire il vero lui avrebbe voluto continuare ad insegnare, visto che insegnare è la sua missione, che si è sempre tenuto aggiornato, che gli allievi lo seguono e che stare a contatto con i giovani rende giovani. Ma gli anni cominciano a farsi sentire per lui. Temete poi che l'ispettore del provveditorato vi possa fare delle storie in una delle sue frequenti visite al vostro istituto.

Fra i novizi del vostro ordine e fra i vostri confratelli non si è trovato un candidato. Troppo pochi gli uni e troppo anziani gli altri. Dovete quindi far ricorso ad un laico. Questo non vi spaventa, visto che la stragrande maggioranza dei vostri insegnanti, uomini e donne, è composta da laici. Tuttavia ciò significa un aumento delle spese (fra stipendi e contributi).

Rassegnato, avete fatto le vostre ricerche e avete ora diversi candidati nell'anticamera del vostro ufficio. Tutte persone con i titoli per insegnare la materia, beninteso. Si tratta solo di avere un colloquio con ciascuno di loro per capire chi può essere la persona che fa al caso vostro.

Entra il primo candidato che si presenta dicendo: «Buon giorno, don Gualtiero. Mi chiamo Libero Scannapreti e sono un laico convinto».

«Cosa c'entra questo con l'insegnamento dell'italiano? – ribattete voi – Mica mi serve un professore di filosofia».

«La letteratura è vita!» proclama lui. «E la vita non è rimasta ferma agli insegnamenti della chiesa. E' necessario aggiornare la società italiana a partire dall'insegnamento della nostra lingua e della nostra letteratura. Autori ormai noti come Dante, Foscolo e Leopardi devono essere affiancati da voci nuove come Pasolini e Ceronetti con le loro denunce dello strapotere della chiesa in Italia». Prende un attimo il fiato prima di darvi il colpo di grazia dicendo: «Ho deciso di presentarmi come candidato per l'incarico di professore di italiano nel vostro istituto perché è necessario che anche nei bastioni della cultura cattolica italiana entri il vento del progresso».



A questo punto voi lo guardate negli occhi ed indicando la porta gli dite: «Pregherò per la salvezza della vostra anima. Buongiorno».

### Dalla fantasia alla realtà

Ci siamo divertiti a ricostruire il colloquio fra un religioso cattolico ed un insegnante laicista. Forse abbiamo calcato un po' la mano, ma quanto è successo di recente ci fa temere di aver ragione. Usiamo il verbo "temere" perché se nella riforma della scuola in corso passerà la visione laica prevalente nella società (che ritiene che un don Gualtiero non abbia alcun diritto di fare quello che ha fatto) quel che abbiamo descritto non potrà più accadere. Un preside cattolico potrà solo accettare il candidato alla cattedra di italiano che le graduatorie ministeriali gli impongono. Anche se costui (o costei) è un ateo militante.

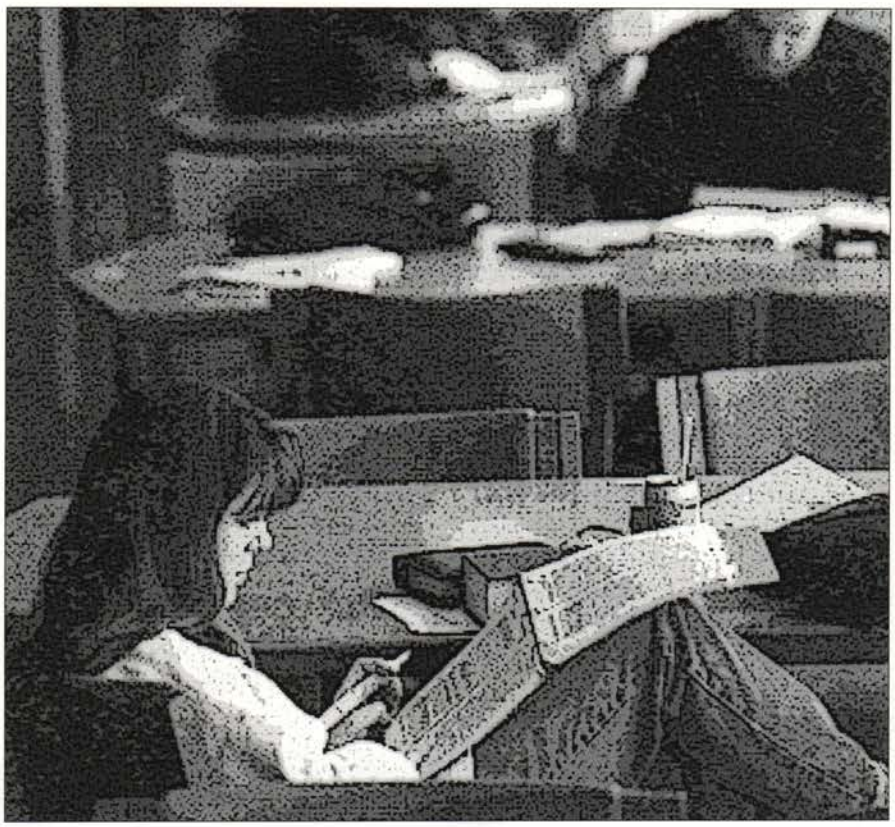
In teoria sono molti coloro che sostengono che solo una vera concorrenza fra scuola statale e scuola privata, in particolare cattolica, potrà consentire un miglioramento nella qualità globale dell'insegnamento nel nostro paese. Il professor Mario Deaglio, economista del Centro Einaudi, in un'intervista al *Corriere della Sera* (pubblicata il 24 maggio 1998), ha affermato esplicitamente che «se la scuola privata è una brutta copia di quella statale, se non offre metodi e contenuti veramente alternativi» la competizione fra le due non migliorerà la situazione.

Più di recente Angelo M. Petroni, in un suo articolo per *Il sole 24 ore* (apparso il 21 febbraio scorso) ha riconosciuto che «lo Stato deve rinunciare al proprio monopolio di fatto, favorendo il pluralismo e la competizione attraverso strumenti quali il credito d'imposta o il 'buono scuola'». Ha però aggiunto subito dopo che «la Chiesa deve rinunciare all'idea di aree di privilegio garantite da

un Concordato del tutto anacronistico». Per aree di privilegio Petroni intende, in particolare, il diritto per le autorità ecclesiastiche di dare il proprio "gradimento" alla nomina di un professore in un'istituzione cattolica.

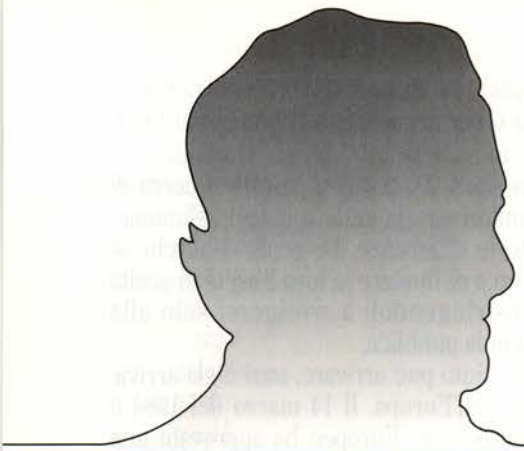
## Il caso Lombardi Vallauri

Petroni ha scritto l'articolo che abbiamo citato in occasione del "diniego di gradimento" che la Congregazione per l'educazione cattolica ha espresso nei confronti del professor Luigi Lombardi Vallauri. Costui, prima di essere allontanato, insegnava Filosofia del diritto presso la facoltà di Giurisprudenza dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. In sostanza la Congregazione ha negato al professore il diritto di insegnare nell'Università Cattolica perché le sue tesi «mettono in questione importanti insegnamenti della Chiesa cattolica» (riprendiamo queste parole sempre dall'articolo di Petroni).
Come puoi vedere, caro lettore, non ci siamo completamente inventati il personaggio dell'insegnante laico che pretende di contestare l'insegnamento della chiesa in una scuola cattolica. Il nostro Libero Scannapreti non è un'ipotesi da accademia. Il professor Lombardi Vallauri, poi, ha presentato ricorso presso il Tribunale amministrativo regionale (TAR) della Lombardia contro la decisione delle autorità ecclesiastiche. C'è quindi la concreta possibilità che il professore possa tornare (o sia già tornato, visti i tempi di pubblicazione della nostra rivista) ad insegnare agli allievi dell'Università Cattolica le sue tesi ritenute non-cattoliche da chi di dovere.
Ci ha colpito un brano di Lombardi Vallauri che Petroni riporta. Il docente si lamenta che non gli è stata data la possibilità di esporre le sue tesi in un contraddittorio davanti la Congregazione per l'educazione cattolica. Questo fatto ha impedito, secondo lui, alla Congregazione e all'Università del Sacro Cuore di prendere in considerazione «la possibilità che le critiche formulate nascessero da reali, ineludibili difficoltà della dottrina cattolica come ufficialmente difesa, o meglio data autoritariamente per scontata ed immutabile, dalla Congregazione, e fossero quindi suscettibili di almeno parziale, doveroso accoglimento in una riformulazione più avanzata della dottrina stessa». Ecco qui, ci sembra, un professore che pretende di riscrivere da solo l'insegnamento millenario della chiesa e di essere obbedito. Probabilmente il nostro don Gualtiero avrebbe risposto al professor Lombardi Vallauri come ha risposto al professor Scannapreti. Noi avremmo fatto lo stesso.
"Scuola cattolica", secondo noi, non vuol dire solo "scuola di proprietà di suore e preti". Questo nome serve ad indicare una scuola con uno stile d'insegnamento diverso da quello di una scuola statale. Una scuola dove, ci auguriamo, non viene preso per oro colato tutto quello che il laicismo e l'anticlericalismo dominanti spacciano per cultura. Si parla di "garantire l'autonomia scolastica". Perché allora le scuole cattoliche non possono in concreto scegliersi autonomamente gli insegnanti? Perché dovrebbero limitarsi ad accettare quelli presenti nelle graduatorie senza verificare chi di loro intende adeguarsi al progetto educativo ed allo stile di insegnamento della scuola cattolica?



## Un aiuto dall'Europa

Tutti si devono mobilitare in difesa della scuola cattolica. Anche i genitori cattolici che mandano i loro figli, per scelta o per necessità, alla scuola pubblica. È in ballo la loro libertà di cattolici e di genitori. Di cattolici perché si cerca di uniformare la cultura italiana eliminando le differenze. Di genitori perché si cerca di limitare la loro libertà di scelta costringendoli a rivolgersi solo alla scuola pubblica.
Un aiuto può arrivare, anzi è già arrivato, dall'Europa. Il 14 marzo del 1984 il Parlamento Europeo ha approvato una Risoluzione che monsignor Alessandro Maggiolini ha citato nella sua lettera ai giovani che manifestavano contro il finanziamento della scuola privata (la trovate su *Avvenire* del 22 novembre scorso). In questa risoluzione si afferma che «il diritto alla libertà di insegnamento implica per sua natura l'obbligo per gli Stati membri (dell'Unione Europea, *N.d.r.*) di rendere possibile l'esercizio di tale diritto anche sotto il profilo finanziario e di accordare alle scuole le sovvenzioni pubbliche necessarie allo svolgimento dei loro compiti e all'adempimento dei loro obblighi in condizioni uguali a quelle di cui beneficiano gli Istituti pubblici corrispondenti, senza discriminazione nei confronti dei gestori, dei genitori, degli alunni e del personale». ■



BIOETICA

# Perché riguarda ciascuno di noi

ATTUALITÀ

di CLAUDIO CARLO

La parola è di moda di questi tempi. Esiste un "Comitato nazionale per la Bioetica" (nominato per decreto della Presidenza del Consiglio); esiste una "Consulta nazionale di Bioetica"; esiste un "Centro di Bioetica" presso l'Università Cattolica; esistono corsi universitari di questa materia e una rivista che porta questo nome. Ma che cosa è la Bioetica? Nel "Vocabolario della lingua italiana" della Treccani alla voce "Bioetica" troviamo questa definizione: «Disciplina, costituitasi recentemente nell'ambito delle scienze umane integrando temi ed esigenze dell'etica, individuale e sociale, e nuove conoscenze medico-biologiche, che ha, come particolare oggetto d'interesse, il comportamento dell'individuo, del medico e della società nei confronti di problemi essenziali che riguardano: la vita intrauterina (manipolazione genetica, eugenica, aborto preventivo e terapeutico), la morte (casi di senilità grave e irreversibile, sopravvivenza vegetativa di soggetti cerebrolesi, eutanasia), la sperimentazione e l'intervento chirurgico sull'uomo e sugli animali (sperimentazione di farmaci, psicochirurgia, vivisezione), l'aumento demografico (controllo delle nascite, sterilizzazione), la tutela degli equilibri ecologici e dell'ambiente naturale».

"La bioetica" ha scritto Armando Massarenti (vedi *Il sole 24 ore* del 9 febbraio 1997) «è una disciplina che tratta di una serie di problemi concreti - legati all'inizio e alla fine della vita, alla distribuzione delle risorse sanitarie, alla priorità da assegnare a certi trattamenti piuttosto che ad altri, ecc. - che riguardano la vita di tutti. Si tratta di problemi *pubblici* strettamente collegati alle scelte e ai valori *privati* dei cittadini, nella trattazione dei quali filosofi e moralisti possono ricoprire un ruolo assai utile, ma certamente non esclusivo" (i corsivi sono dell'autore).

La bioetica è dunque una disciplina che si occupa di numerosi problemi fondamentali per la nostra vita cercando di trovare o creare delle regole per l'azione dell'uomo. Coloro che si occupano di questa materia cercano di capire quando comincia e quando finisce la vita dell'uomo e che cosa essa sia. Tutto ciò per poter dire al medico ed allo scienziato : «Questo lo puoi fare, quest'altro no».

Secondo Francesco D'Agostino (vedi *Il sole 24 ore* del 14 luglio 1996) «la bioetica (...) vuole - e giustamente - prendere sul serio il problema della tecnica (cioè l'unico, grande problema della modernità): di come cioè la tecnica sia giunta a trasformarsi, da mero strumento al servizio del soddisfacimento dei bisogni umani, in potenzialità fabbrile assolutamente autoreferenziale; e di come in particolare la tecnica, quando viene applicata alla vita umana e al fenomeno vita in generale, sia giunta a trasformarsi da prassi terapeutica in pura manipolazione».

## I due schieramenti in campo

La bioetica nasce insomma dalla domanda "Quali sono i limiti all'azione dell'uomo (in particolare dello scienziato e del medico) in tutto ciò che riguarda l'inizio, lo svolgimento e la fine della sua stessa vita?" Le risposte a questa domanda sono molteplici. Esistono però due schieramenti di fondo che si fronteggiano di continuo su questo tema. Il primo di essi è rappresentato, fra gli altri, nel *Manifesto di bioetica laica* pubblicato da *Il sole 24 ore* del 9 giugno 1996 e firmato (per primi) da Carlo Flamigni, Armando Massarenti, Maurizio Mori e Angelo Petroni. I quattro estensori del Manifesto ritengono che una bioetica "laica" si debba fondare sull'idea che *il progresso della scienza* è un valore in sé e che quindi sbaglia chiunque cerchi di fissare dei limiti dall'alto allo sviluppo della ricerca. Viene posto quindi l'accento sull'*autonomia*. «Ogni individuo ha pari dignità, e non

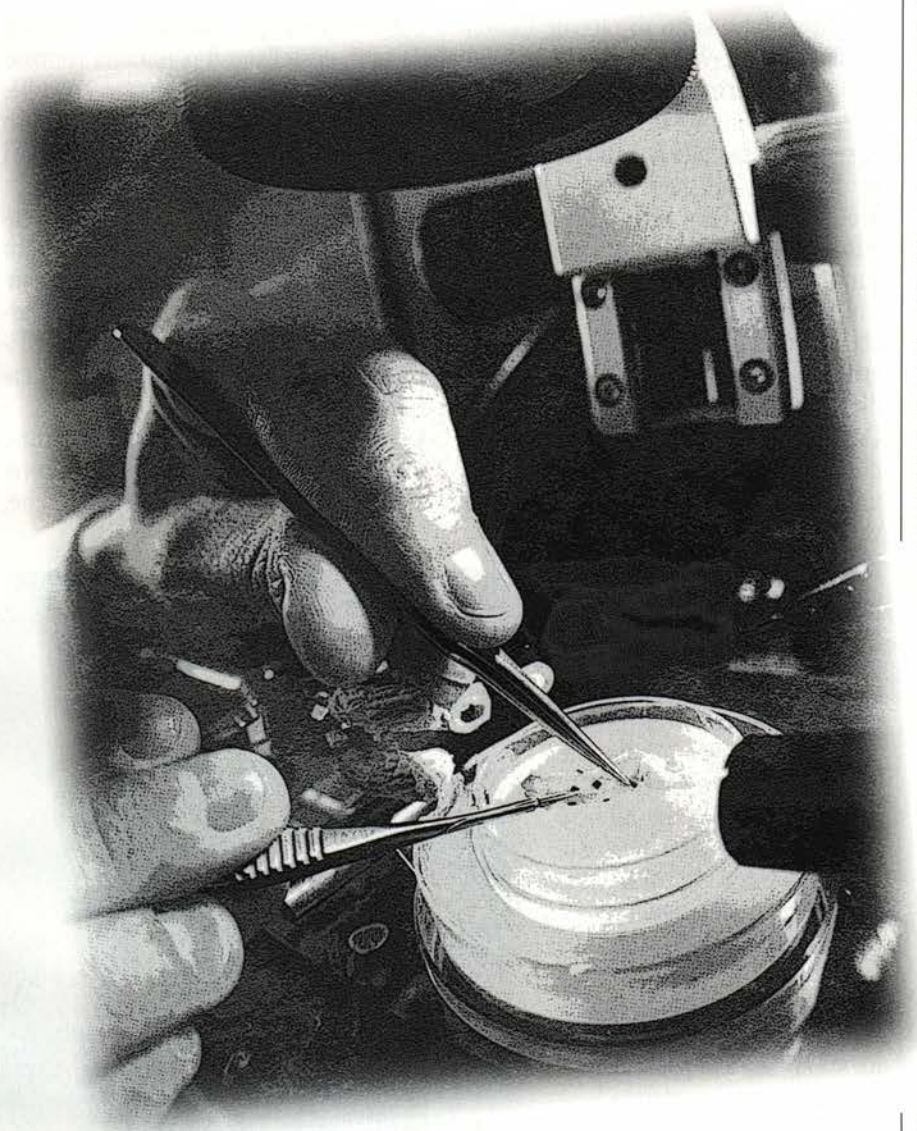


Il caso più noto di manipolazione genetica: la pecora "Dolly".

devono esservi autorità superiori che possano arrogarsi il diritto di scegliere per lui in tutte quelle questioni che riguardano la sua salute e la sua vita. Questo significa che la sfera delle decisioni individuali in questioni come l'eutanasia, la somministrazione di nuovi farmaci, la sperimentazione di nuove terapie, deve venire allargata al di là di quanto oggi non accada».

A questa visione si contrappone una visione sintetizzata nell'articolo firmato da Angelo Fiori, Adriano Pessina, mons. Elio Sgreccia, Antonio G. Spagnolo, pubblicato sempre da *Il sole 24 ore* del 16 giugno 1996. In esso si afferma che «non porre confini alla conoscenza e alla ricerca della verità implica (...) che prima si dichiari di 'quale verità' si tratti, poiché ci sono valori etici - cioè che riguardano l'uomo - che sono superiori ai valori conoscitivi o ai valori economici o ai valori politici, i quali, appunto, sono detti valori poiché esprimono una relazione positiva tra il soggetto umano e l'azione che compie (conoscitiva, politica, economica)».

Coloro che ritengono che l'azione umana (sotto forma, innanzi tutto, di ricerca scientifica) debba avere meno limiti possibile (un'avvertenza però, nessuno ha detto che non vi debbano essere dei limiti) si contrappongono a coloro che ritengono che l'azione umana debba essere vincolata al rispetto della Verità sull'uomo. I primi ragionano in termini di *progresso* e di *libertà*, di *utile* ed *inutile*, i secondi distinguono innanzi tutto fra *bene* e *male*.



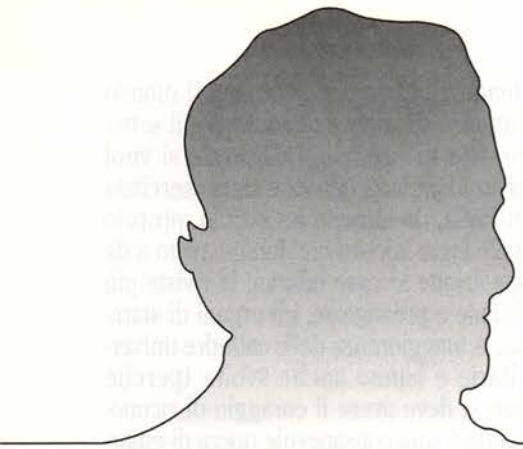
Il rapporto delle forze vede lo schieramento laico in netto vantaggio. Lo ha messo in evidenza Evandro Agazzi (vedi *Il sole 24 ore* del 21 luglio 1996) rispondendo a coloro che accusano il mondo cattolico di voler egemonizzare il settore. «Se di egemonia culturale si vuol proprio parlare, questa è stata esercitata in Italia, da almeno un secolo, proprio dalle forze laiciste che hanno avuto a disposizione le case editrici, le riviste più diffuse e prestigiose, gli organi di stampa, la maggioranza delle cattedre universitarie e hanno anche svolto (perché non si deve avere il coraggio di riconoscerlo?) una consapevole opera di emarginazione della cultura cattolica, molto spesso ricorrendo al semplice espediente di non citare o menzionare i contributi di questa, per quanto seri, onesti e importanti. (...) Da questo punto di vista, la cultura cattolica è stata molto più aperta, nel citare, valutare e discutere le posizioni altrui di quella laicista».

## Vincoli e limiti

Personalmente noi ci schieriamo con chi ritiene che la Verità (per il credente il Vangelo) debba guidare e limitare l'azione del medico e dello scienziato. Chiamateci pure retrogradi ma ci fa umanamente paura l'immagine di uno scienziato o di un medico che decide autonomamente dove inizi e dove finisca la vita e che cosa possa essere fatto all'uomo per il bene del progresso scientifico.

Ci si potrà obbiettare che il progresso della scienza e della tecnica che si fondano su questi esperimenti "al limite" sull'essere umano porterà dei benefici all'uomo. "Ma a quale uomo?" chiediamo noi. A quello che sa che esistono per lui limiti invalicabili o a quello che, pur negandolo a parole, si ritiene il signore dell'universo? Si chiedono Bruno Forte e Giulio Giorello (vedi *Il sole 24 ore* del 23 giugno 1996): «È giusto immolare alla verità scientifica esseri viventi o addirittura sottoporre l'uomo (in tutte le fasi del suo ciclo vitale) a sperimentazioni rischiose perché la verità scientifica prevalga su ogni altra cosa? Non è questa una forma di 'tirannia della verità?'».

Viene in nostro soccorso una frase della "Convenzione sulla protezione dell'Uomo e la biomedicina" approvata dal Consiglio d'Europa nel 1996 (e citata dal professor Aldo Isidori in un suo articolo per *Il sole 24 ore* del 22 marzo dello scorso anno). «L'interesse e il bene dell'essere umano devono prevalere sul solo interesse della società e della scienza». ■



# Le cupole di Roma



di LUDOVICO PRATESI

Nel paesaggio di Roma la cupola è protagonista. Vista dall'alto, la città eterna appare punteggiata di cupole, svettanti calotte che annunciano nel cielo la presenza sulla terra di antiche basiliche o chiesette minori, immerse nel mare di tetti, terrazze e abbaini. Dal "cupolone" a S. Andrea della Valle, da S. Carlo ai Catinari a S. Giovanni dei Fiorentini, che per la sua curiosa forma allungata i romani chiamano "confetto succhiato"; dalle cupole gemelle di piazza del Popolo alla bizzarra spirale di S. Ivo alla Sapienza: ogni cupola è un autentico scrigno di storie e leggende tutte da scoprire. Proponiamo una passeggiata "a testa in su" tra volte affrescate, giochi prospettici e arditi scorci, per ammirare da vicino questi monumenti d'arte maestosi e suggestivi.

## Un po' di storia

La cupola (dal latino *cupola,* dim. di *cupa,* "botte") è una volta a calotta costituita dalla rotazione intorno all'asse verticale di una curva. Copre, usualmente, ambienti a pianta circolare, quadrata o poligonale, e può essere sostenuta dai pilastri oppure dalla stessa struttura muraria, alla quale viene raccordata per mezzo dei pennacchi (i quattro triangoli concavi angolari).

Le strutture architettoniche di copertura simili a cupole erano note fin dal VI millennio a.C.. Le troviamo ad esempio nelle case neolitiche di Chirokitia a Cipro.

Le cupole vere e proprie, come strutturalmente le intendiamo, nascono ed hanno il massimo sviluppo nell'architettura romana, grazie all'utilizzazione del calcestruzzo, materiale fondamentale per la realizzazione delle volte a cupola.

Le più antiche sono di piccole dimensioni, come ad esempio quella del frigidario delle Terme di Pompei.

Le troviamo impostate su costruzioni a base quadrata nelle aule termali, su base circolare nel mausoleo di Cecilia Metella, e su base poligonale nel padiglione ottagonale della Domus Augustana sul Palatino.

Col tempo gli architetti romani si specializzarono in costruzioni sempre più ardite. Basti per tutte ricordare la grandiosa cupola del Pantheon.

Caratterizzate dall'uso di materiale leggerissimo (di solito tubi fittili inseriti gli uni negli altri) sono invece le cupole ravennati del V e VI secolo, inglobate in tiburi poligonali e coperte a tetto.

Durante il Medioevo le cupole continuarono a coprire soprattutto gli edifici a pianta centrale, come i battisteri. Troviamo comunque cupole sferiche, sempre chiuse in tiburi ottagonali, in alcune costruzioni romaniche e, ancora più slanciate, nelle crociere degli edifici gotici.

Saranno però gli architetti rinascimentali ad apportare un profondo rinnovamento tecnico e strutturale alla cupola, realizzata spesso a doppia calotta e con nervature di sostegno.

Dopo la grandiosa costruzione del Brunelleschi, nel duomo di Firenze, le cupole cominciano a coprire le chiese più importanti nelle varie città italiane, di cui diventano spesso l'elemento caratterizzante. Tra queste, Roma offre un vasto repertorio di cupole diverse, tutte da scoprire.

Oltre a quelle più famose, riconoscibili da tutti, costellano il panorama romano tanti altri cupolini che coprono cappelle, lanterne e campanili. Il maggior numero venne innalzato nei due secoli successivi alla realizzazione della cupola vaticana.

Il modello michelangiolesco, con la calotta costolonata impostata sull'alto tamburo finestrato e coronata dalla lanterna, fu ampiamente ripreso dagli architetti successivi che operarono, all'inizio, soltanto alcune variazioni di carattere decorativo.

Consistenti innovazioni si verificarono invece nel periodo barocco, con l'erezione delle prime cupole ellittiche che,



introdotte dal Rainaldi e dal Vignola, vennero rielaborate e perfezionate dal Bernini e dal Borromini.
Il significato simbolico della cupola era quello della volta celeste, e a questa si ispirano molte delle decorazioni interne.
Anche gli edifici moderni hanno le loro cupole. Alcune non si discostano dal passato e ripropongono fedelmente i modelli precedenti (chiesa della Gran Madre di Dio). Altre invece, pur mantenendo ancora gli elementi strutturali tradizionali, mostrano già forme innovative (S. Giovanni Bosco). Grazie all'introduzione di nuovi materiali quali il cemento armato, si è ormai in grado di "voltare" senza problemi arditissime costruzioni (Palaeur).

## La più grande

Si trova in piazza della Rotonda, di fronte al grande tempio fatto costruire da Marco Agrippa, genero di Augusto, nel 27 a.C.
Restaurato una prima volta da Domiziano, fu poi ricostruito da Adriano, sotto il quale venne innalzata la grandiosa cupola. Venne trasformato in chiesa sotto papa Bonifacio IV che, nel 609, lo dedicò alla Madonna e a tutti i Martiri. Proprio a causa di questa sua nuova utilizzazione l'imponente monumento è riuscito a conservare inalterate le sue linee essenziali e a giungere fino a noi praticamente integro.
Capolavoro di maestria e tecnica dell'architettura romana, il *Pantheon* possiede la cupola più grande che sia stata costruita: ha infatti un diametro di ben 43 metri. Un'antica leggenda narra che durante la sua costruzione il tamburo venne interamente ricoperto di terra, che asportata successivamente avrebbe formato la collina di Montecitorio.
Esternamente la calotta è rivestita in piombo, ma in origine era riccamente coperta con tegole di bronzo dorato. Fu spogliata del prezioso materiale da Costante II nel 633, e noi possiamo ormai soltanto immaginarla bella e scintillante nella calda luce romana.
Se l'esterno è decisamente sobrio, di ben altra consistenza è il suo aspetto interno. Possiamo ammirare infatti una serie di ventotto cassettoni sovrapposti in cinque ordini, che gradatamente si restringono fino a raggiungere, nella sommità, un diametro di soli 9 metri.
E proprio nella parte più alta si trova l'anello aperto, il cosiddetto "occhio", unica fonte di luce dell'intero ambiente. Anche all'"occhio" è legata una leggenda medioevale, secondo la quale veniva individuato come antica sede della grande pigna di bronzo, che si trova attualmente nel cortile omonimo in Vaticano.


Le "cupole" della Basilica di San Giovanni Bosco a Roma

## La più maestosa

Lo stato in cui la basilica costantiniana versava, dopo mille anni dalla sua fondazione, indusse papa Nicolò V a provvedere ai primi rinnovamenti. L'idea di una totale ricostruzione spetta però ad un altro pontefice, Giulio II Della Rovere, deciso a farne l'emblema dello splendore e della potenza della Chiesa Romana. I più grandi architetti dell'epoca contribuirono con i loro progetti a realizzare la nuova S. Pietro. In poco più di quaranta anni si avvicendarono alla direzione dei lavori Bramante, Raffaello, Giuliano da Sangallo, Peruzzi e Antonio da Sangallo il Giovane. Quando nel 1547 Michelangelo accettò da Paolo III l'incarico di Architetto della Fabbrica, riprese con alcune modifiche il progetto bramantesco. Riconfermò infatti la pianta a croce greca e collocò nel centro la maestosa cupola che, analogamente a quella fiorentina del Brunelleschi, prevedeva una duplice calotta. Il grande artista non riuscì però a vedere compiuto il suo capolavoro: alla sua morte era stato realizzato soltanto il tamburo. La calotta venne innalzata da Giacomo Della Porta, coadiuvato da Domenico Fontana, nel 1590, durante il pontificato di Sisto V.
Giacomo Della Porta non seguì fedelmente i progetti di Michelangelo, che prevedevano una calotta perfettamente emisferica, probabilmente per esigenze statiche, e la alzò a una quota più alta rendendola a sesto acuto.
Per la decorazione interna è stato impiegato il mosaico. Nei quattro pennacchi, inscritti in grandi medaglioni, si trovano gli *Evangelisti,* raffigurati insieme ai loro simboli. Sotto a ognuno è posto lo stemma papale, mentre i due triangoli laterali sono occupati da figure di angeli. I rapporti sono talmente ben proporzionati che da sotto è quasi impossibile percepire le loro effettive dimensioni. Bastano però alcune misure per farcene subito rendere conto: il diametro dei tondi è ad esempio lungo più di otto metri, mentre la penna di S. Marco ne misura uno e mezzo.
Il tamburo ripropone gli stessi elementi esterni ad eccezione delle colonne, sostituite da lesene che sostengono la cornice superiore. Al di sopra si innalza la calotta. Nelle lunette della fascia più in basso sono riprodotte, a mezzo busto, le figure di *santi pontefici* e di *dottori della Chiesa;* nell'ordine successivo si trovano *Cristo,* la *Madonna, S. Paolo, S. Giovanni Battista* e i dodici *Apostoli;* seguono poi tre ordini di angeli racchiusi entro cornici trapezoidali e circolari. Infine la figura di *Dio Padre,* avvolta tra le nubi, benedice dalla volta della lanterna.

## Dulcis in fundo

S. Giovanni Bosco in Via dei Salesiani n. 9 a Cinecittà. La cupola della chiesa progettata dall'architetto Gaetano Rapisardi nel 1958 è impostata su un tamburo caratterizzato da una serie di pilastri rivestiti in travertino. La calotta, ricoperta in piombo, è sormontata da una struttura in ferro che include due statue di bronzo realizzate da Alessandro Monteleone. La struttura interna è sostenuta da pilastri di marmo rosso orobico. Con i suoi 31 metri di diametro è la più grande fra le cupole moderne della città. ■

Liberamente tratto da **Le Cupole di Roma** di Ludovico Pratesi in *Tascabili Economici Newton.*





# Al nostro *segretario* per eccellenza LUIGI CAPUZZO



Pochi mesi fa il Signore volle che ci stringessimo in un ricordo mesto ma sereno intorno alla salma del *Tesoriere* per eccellenza dell'Associazione Exallievi, Luciano Guercio, ed ecco che ora in questa Chiesa che in Roma è di Don Bosco ci stringiamo intorno al nostro *Segretario* per eccellenza, Luigi Capuzzo.

Il primo era passato al servizio di Don Bosco e di noi exallievi dopo aver servito la Patria da valoroso artigliere, Luigi dopo aver solcato i cieli d'Italia da valoroso aviatore senza paure.

Potremmo ora con un po' di fantasia partecipare alla vita avventurosa ma sempre imperturbabile del nostro amico Luigi seguendolo nei suoi "atterraggi" più famosi che io definisco "atterraggi di fedeltà", fedeltà diventata perenne anzi eterna, con il suo volo di distacco nei cieli che sono il regno di Dio Padre.

Fedeltà in primis a una famiglia stupenda, a fianco di una compagna di forte maternità in mezzo a tanti figli e nipoti supermoltiplicati; fedeltà a Maria Ausiliatrice e a Don Bosco, trasferita generosamente all'interno della Famiglia Salesiana e agli Exallievi italiani e di tutto il mondo, con un attaccamento direi "quotidiano" di almeno mezzo secolo alla sua missione laicale.

Sfogliando stamane un vecchio album di fotografie salesiane, ne ho scoperto una "storica" fatta a Torino nel settembre del 1965: si stava inaugurando il "Primo Congresso Eurobosco" e Tu, Luigi, sempre pronto, braccio destro di Don Bastasi (l'anima organizzativa del Movimento Exallievi), eri lì al tavolo-segreteria del Congresso come autentico insostituibile numero "uno". La tua altro non era che una preziosa esperienza che Tu avevi fatto sia nell'Azione Cattolica che nell'Associazione Exallievi, affiancando come "Fedele scudiero" - così mi divertii a definirti in un mio libro - il famoso "papà Poesio". Fu Arturo Poesio quasi a metà secolo il Terzo Presidente Mondiale della nostra Confederazione.

In verità, la Tua funzione diventò un habitus mai più abbandonato e del quale hai ricevuto da tutti i responsabili, che in presidenza si sono alternati, riconoscimento e riconoscenza; il Tuo tavolo ti ha seguito da via Amendola alla sede del Sacro Cuore. Oso dire che ci sei rimasto attaccato con vivissimo ricordo anche ora che il Signore Ti ha chiamato a sé. La tua anima non ci dimentichi... anzi resti ancora in mezzo alla nostra Associazione Exallievi che di "Fedeltà" alla Don Bastasi e alla Poesio, e al tuo esemplare retaggio, ha sempre più bisogno se vuole restare in piedi per affacciarsi al terzo millennio.

**Nicola Ciancio**

Roma, 6 aprile 1999
al funerale nella Basilica del Sacro Cuore

*Colui con il quale giocavo,*
*parafrasando motti e proverbi latini*
*e greci, declamando Dante ed altre*
*liriche non è più qui.*

*La compagna della sua vita*
*mi ha detto: «È andato».*

*Continuerò a giocare con lui,*
*perché non è andato lontano.*
*È passato da morte a vita,*
*perché ha fermamente creduto*
*nel Cristo, di cui gli ha parlato*
*Don Bosco.*

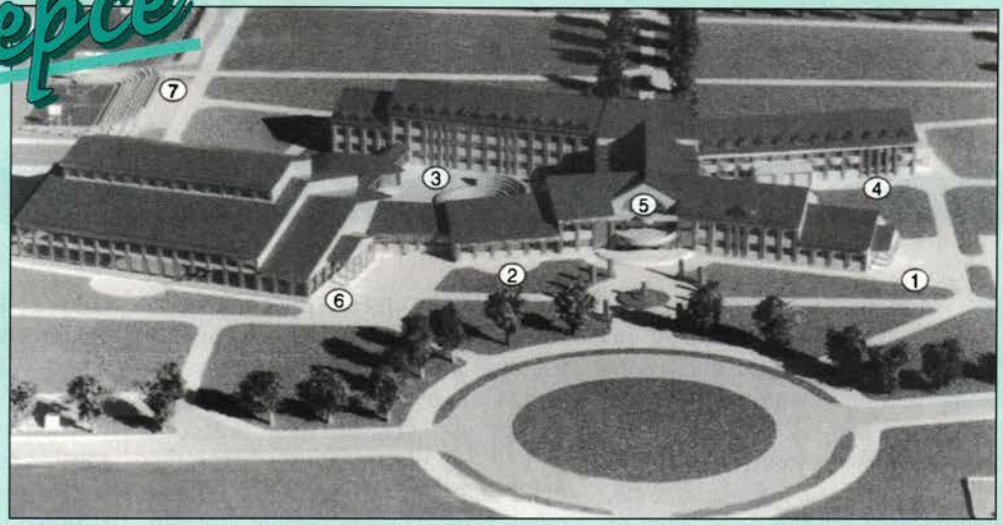
**Gennaro Ianniello**

Roma, 7 aprile 1999

PROGETTO SOLIDARIETÀ '98

accendiamo la speranza per Zepce

*Il plastico della nuova Opera salesiana di Žepče di cui gli Exallievi di Italia si sono impegnati a contribuire alla costruzione del Centro Giovanile (2).*




**CENTRO SCOLASTICO CATTOLICO "DON BOSCO"**
**Žepče - Bosna i Hercegovina**

LEGENDA:
1) Scuola professionale
2) Centro giovanile
3) Liceo
4) Convitto
5) Casa della Comunità salesiana
6) Palestra
7) Campi da gioco

● **UNIONE DELLA CASTELLANA**

## XXXIV Trofeo "Don Bosco" a Pianiga, Venezia

Siamo giunti alla XXIV edizione di questa festa, dedicata a S. Giovanni Bosco, che il gruppo Exallievi della Castellana festeggia, ogni anno, la prima domenica di febbrario. Come consuetudine per ogni edizione viene scelto un paese del Veneto che viene raggiunto, portando il "trofeo" con un corteo di macchine, partendo dalla Casa salesiana di Castello di Godego (Tv).
Quest'anno la scelta è stata Pianiga (Ve) dove si sono ritrovati circa 250 Exallievi provenienti da diverse case salesiane del Piemonte, del Friuli, del Veneto, ecc.
La festa è iniziata alle ore 10,30 dove, in una chiesa gremita, il Vescovo Mons. Mario Zanchin, con tre concelebranti salesiani doc come Don Bruno, Don Ferdinando, Don Guerrino, celebrava solennemente la Santa Messa (*vedi foto*). Nell'omelia il prelato ha ricordato la figura di Don Bosco e il valore tutt'ora esistente nel mondo, nei suoi salesiani e nei milioni di Exallievi che vivono con il suo insegnamento appreso nelle sue innumerevoli case sparse in tutto il pianeta. Alle ore 12 ci siamo ritrovati tutti in palestra dove ci attendeva una tavolata con un tipico menù alla veneta e una serena, incontenibile allegria, tipica di queste feste dei figli di Don Bosco.
Il Parroco di Pianiga, Don Luigi, scriveva nel giornalino *Don Bosco nella Castellana* che a Pianiga Don Bosco è di casa! E di questo si hanno moltissime testimonianze. Altri segni particolari della devozione a Don Bosco sono evidenti in paese: la scuola materna, un capitello, e una strada il tutto dedicato al Santo e, non ultimo, il fatto che molti sacerdoti e religiosi salesiani provengono proprio da Pianiga.
Al termine una ricchissima lotteria il cui ricavato, come sempre, viene devoluto ai bambini più disagiati del mondo. Infine non poteva mancare il canto *Giù dai colli* con i saluti e un arrivederci al prossimo anno. ■



**IL CONVEGNO ANNUALE DELL'UNIONE DI CASERTA SI TERRÀ DOMENICA 16 MAGGIO 1999**

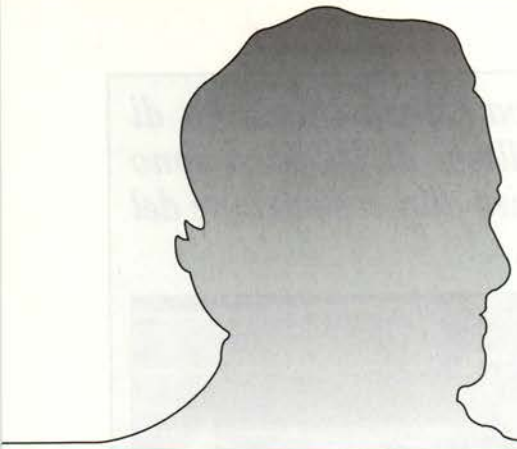
**L'UNIONE DI FRASCATI-VILLA SORA TERRÀ IL SUO CONVEGNO ANNUALE DOMENICA 16 MAGGIO 1999**

## NELLA PACE DEL SIGNORE

*Preghiamo per questi cari amici ricordando Dante:*
"VEDI OGGIMAI SE TU MI PUOI FAR LIETO, CHE QUI PER QUEI DI LÀ MOLTO S'AVANZA"

**(Purgatorio, III Vers. 142-145)**

ARTUSO BORTOLO/Unione dell'Alto Vicentino
BALLARIN TERESINO/Unione di Venezia Castello
CATTANEO ALBINO/Unione dell'Alto Vicentino
LUCCHI GENNARO/Unione di Bologna Oratorio
MALANDRUCCO GAETANO/Unione di Latina
SEMPLICI ELIO/Unione di Figline Valdarno
SCRIVO BRUNO/Unione di Caserta
SCARABINO BRUNO/Unione di Caserta
TOVAGLI GINO/Unione di Figline Valdarno
VAGNATI RAFFAELE/Unione di Gaeta



# S. Maria Maggiore



di CESARE SILVESTRI

La basilica patriarcale di S. Maria Maggiore fu eretta su una delle tre alture poste alla sommità dell'Esquilino, il Cispio, per volontà di Sisto III (432-440). Tradizione vuole ch'essa sorgesse sulle rovine di un'altra chiesa, fondata un secolo prima da papa Liberio: le indagini archeologiche, però, condotte fra il 1966 e il 1972, hanno smentito in modo definitivo tale credenza. Sei metri sotto il pavimento attuale, gli scavi, anziché la basilica Liberiana, hanno rinvenuto un grande portico: già ritenuto il *Macellum Liviae*.

Già emerso in alcuni elementi di S. Paolo fuori le Mura, il revival classico si afferma decisamente in S. Maria Maggiore, dando luogo a un insieme architettonico equilibrato e maestoso. La basilica, che nella sua versione originale misurava circa 80 metri in lunghezza per 35 di larghezza, presentava una struttura tripartita, senza transetto, con pavimento in commesso di marmi preziosi e soffitto a capriate lignee. L'abside semicircolare, diversamente da S. Paolo e da molte altre fondazioni paleocristiane, era posta alla stessa quota delle navate, dalle quali era divisa solo da transenne.

La nave mediana era separata dalle due laterali grazie a quaranta colonne in marmo dell'Imetto: esse, culminanti in capitelli ionici, sorreggevano un architrave che, costituito da una piattabanda di mattoni posti di taglio, in origine lasciati a vista, fu ben presto ornato con girali e medaglioni.

All'interno di questo ricco partito decorativo, rimasto integro sino al 1593, si inserivano finestre e, incastonati in edicole ora a timpano, ora ad arco, quarantadue riquadri a mosaico con *Scene del Vecchio Testamento*. Insieme al corpo basilicale, queste opere davvero straordinarie costituiscono il migliore esempio della cosiddetta "rinascenza sistina", un periodo in cui il Cristianesimo, sempre più sicuro di sé, si accostò allo stile e alla tradizione decorativa della Classicità, attingendone a piene mani. Nonostante le perdite (sei pannelli vennero distrutti per creare gli arconi d'accesso alle cappelle Sistina e Paolina), il ciclo è ancor oggi ben leggibile: la sequenza parte dal fondo della basilica, a sinistra, e termina di fronte all'ingresso, sulla parete opposta, obbligando lo spettatore a percorrere ben cinque volte la navata in senso longitudinale. Anche l'arco trionfale e l'abside costituivano parte integrante del ciclo: mentre il primo venne ornato con episodi *dell'Infanzia di Cristo* e l'iscrizione *"Xystus Episcopus Plebi Dei"*, tuttora esistenti, l'altro accoglieva la figurazione del Trono Celeste affiancato dai Ss. Pietro e Paolo.

Per stile e tecnica cromatica questi mosaici si pongono, insieme al complesso basilicale, da cui non possono in nessun modo scindersi, come la più consapevole interpretazione di un revival dell'antico scevro da qualsiasi intento nostalgico. Mentre la tradizione figurativa paleocristiana, persino quando si era espressa su scala monumentale, aveva sempre badato a distinguersi dagli schemi decorativi classici, a S. Maria Maggiore avviene esattamente il contrario: senza alcun complesso d'inferiorità il potere pontificio si appropria delle forme espressive dell'arte imperiale, soprattutto traianea, permeandole dei propri contenuti ideologici.

È impossibile spiegare un simile capovolgimento senza riflettere sugli eventi storici che precorsero la fondazione della basilica. Il sacco di Alarico, avvenuto nel 410, aveva profondamente segnato la coscienza di ogni cittadino romano: *«Capta est urbs quae totum cepit orbein»* (è conquistata la città che aveva conquistato tutto il mondo) sono le parole accorate di S. Gerolamo. Anche se ben presto si cercò di rimuovere il ricordo di questa sciagura, era chiaro a tutti che l'Impero non era più in grado di proteggere con efficacia la Città Eterna, la cui salvezza dipendeva ormai in via esclusiva dal Papato. Di fatto, Roma e la Chiesa coincidevano e da quel momento i successori di Pietro assunsero il potere effettivo: la difesa dell'Urbe, come avrebbe dimostrato Leone Magno di fronte alle orde di Attila, divenne uno dei cardini della politica pontificia. Questo passaggio di consegne, già *in nuce* alla fine del IV secolo, si attuò consapevolmente sotto Celestino I, Sisto III e, appunto, sotto Leone Magno (440-61). La nuova Roma cristiana e classica, divenuta guida spirituale dell'Occidente, prese il posto dell'antica: manteneva il suo ruolo di *caput orbis*, ma la sua forza non era più nelle leggi o nella potenza delle armi, ma nell'ascendente spirituale del soglio di Pietro.

Nel corso del Medioevo l'edificio vide la costruzione di alcuni corpi supplementari, collegati alla struttura principale: dopo l'oratorio dei Ss. Cosma e Damiano, eretto fra il V e il VI secolo dietro l'abside della basilica, venne realizzato quello del Presepe, che sebbene sia menzionato nelle fonti solo a partire dalla metà del VII secolo, forse risale addirittura al VI. Questa memoria doveva contenere la mangiatoia ove nacque Gesù Cristo: la venerazione e la celebrità della reliquia furono così grandi che la chiesa venne anche conosciuta come S. Maria *ad Praesepem*.

Fra il 1370 e il 1378 venne innalzato il bellissimo campanile, ricostruito secondo il modello della precedente struttura romanica, probabilmente crollata in seguito a un terremoto: recentemente sottoposto a un accurato restauro che ne ha rivitalizzato l'originaria policromia, esso svetta più in alto di ogni torre campanaria di Roma, raggiungendo la quota, invero notevole, di ben settantacinque metri

A cavallo tra il XV e il XVI secolo venne costruito il soffitto, davvero straordinario, a cassettoni lignei dorati che Vasari assegna a Giuliano da Sangallo: anche se vi campeggiano entrambi gli stemmi dei papi Borgia, Callisto III *(1455-58)* e Alessandro VI (1492-1503), fu sicuramente quest'ultimo a realizzarlo, utilizzando, secondo quanto dice la tradizione, il primo oro americano.

Una fase completamente nuova per la basilica si inaugurò un secolo più tardi, quando Sisto V *(1585-90)* e Paolo V (1605-21) aprirono le loro cappelle funerarie, rispettivamente nelle navatelle destra e sinistra: i due grandi organismi cruciformi, ciascuno delle dimensioni di una piccola chiesa, modificarono assai più delle inserzioni duecentesche il primitivo assetto dell'edificio paleocristiano. Lo stesso Michelangelo, progettando al termine della sua lunghissima carriera, la Cappella Sforza *(1564)*, lungo il fianco sinistro, non aveva osato alterare la lunga teoria dei mosaici sistini: solo una volta entrato nel sacello lo spettatore ha la possibilità di comprendere le innovazioni lessicali introdotte dal grande fiorentino, seppur mediate dal realizzatore, Tiberio Calcagni.

Quasi un secolo più tardi Carlo Rainaldi portò a compimento la parte posteriore della basilica, verso piazza dell'Esquilino, che Clemente X Rospigliosi (1670-76) aveva affidato in un primo tempo a Gianlorenzo Bernini. In previsione di questi lavori vennero distrutti i mosaici che ornavano la calotta esterna dell'abside duecentesca.

La chiesa, però, assunse il suo assetto definitivo solo nel corso del Settecento: se Clemente XI (1700-21) iniziò la costruzione del palazzo a sinistra della facciata, spetta senza dubbio a Benedetto XIV (1740-58) e al suo architetto, Ferdinando Fuga, il merito di avere dato alla basilica l'aspetto che tuttora ammiriamo. ■




# in cammino verso il Giubileo del 2000

**Pellegrinaggi per andare alle origini della nostra esperienza di vita cristiana ed ecclesiale**

## Sulle Orme di Gesù — TERRASANTA CON SINAI

**30 agosto**
**7 settembre**
**1999**



Sinai - Massada
Gerico - Tiberiade
Cafarnao - Tabor
Cana - Nazareth
Gerusalemme
Betlemme

## Sulle Orme di San Paolo — LA CHIESA DELLE ORIGINI

**23 agosto**
**1 settembre**
**1999**



Antiochia - Tarso
Cappadocia - Konya
Pammukkale - Efeso - Pergamo - Troia - Istanbul

PER INFORMAZIONI:
**ASSOCIAZIONE COOPERATORI SALESIANI**
**Ufficio Nazionale di Roma**
**Tel. 06 4460945 - Fax 06 064441091**

IN COLLABORAZIONE CON
**ETERIA VIAGGI srl - Fidenza (Parma)**



# PROGETTO SOLIDARIETÀ '98

## accendiamo la speranza per Zefce


VOCI FRATERNE

**RIVISTA DELLA FEDERAZIONE ITALIANA EXALLIEVI ED EXALLIEVE DI DON BOSCO**

00185 ROMA - VIA MARSALA, 42
TEL. 06/44.68.522

**Associato all'USPI Unione Stampa Periodica Italiana**

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE
COMMA 20/C, ART. 2 - LEGGE 662/96 - ROMA


IN CASO DI MANCATO RECAPITO RINVIARE A:
**UFFICIO POSTALE ROMA - ROMANINA,**
PER PERMETTERE LA RESTITUZIONE AL MITTENTE
PREVIO ADDEBITO

**DESTINATARIO**

- ❑ SCONOSCIUTO
- ❑ PARTITO
- ❑ TRASFERITO
- ❑ IRREPERIBILE
- ❑ DECEDUTO

**INDIRIZZO**

- ❑ INSUFFICIENTE
- ❑ INESATTO